

Lo sviluppo del pensiero di J. M. Keynes e la sua concezione sociale

« Mentre l'allargamento delle funzioni di governo, richiesto dal compito di adeguare reciprocamente la propensione a consumare e l'incentivo ad investire potrebbe sembrare ad un pubblicista del XIX secolo o ad un finanziere americano contemporaneo un terribile attacco all'individualismo, io al contrario lo difendo sia come unico mezzo possibile per evitare la distruzione in toto delle attuali forme economiche sia come condizione per un soddisfacente funzionamento dell'iniziativa individuale ».

(J. M. KEYNES, *General Theory*, p. 380, 1936).

Sviluppi anteriori alla grande crisi.

1. — La tesi generale di questo scritto è che Keynes mutò da economista classico ad economista anticlassico in conseguenza di un mutamento delle sue idee di politica economica. La sua teoria anticlassica è derivata dalla sua posizione pratica, che può essere caratterizzata come un attacco al capitalismo finanziario e una difesa del capitalismo industriale.

I termini capitalismo « finanziario » e capitalismo « industriale » non sono usati da Keynes, ma possono essere approssimativamente identificati con la sua distinzione fra « finanza » e « industria » oppure fra « circolazione finanziaria » e « circolazione industriale », ricorrente nel *Trattato della Moneta*. Keynes definisce come « finanza » « l'attività di detenere e scambiare titoli rappresentativi di ricchezza... incluse le transazioni in Borsa o sul mercato monetario, la speculazione e il processo di trasferire risparmi e profitti correnti nelle mani degli imprenditori »; e definisce come « industria » « l'attività di mantenere il normale processo della produzione corrente, della distribuzione e degli scambi correnti, e di pagare ai fattori produttivi i redditi loro spettanti per i vari servizi che assolvono dall'inizio

del processo produttivo sino alla soddisfazione finale del consumatore » (1).

Nella *Teoria Generale*, la dicotomia fra « industria » e « finanza » riappare come distinzione fra M^1 , moneta tenuta per motivi « transazionali » o « precauzionali » (industria), e M^2 moneta tenuta per motivi « speculativi » (finanza).

Finchè Keynes rimase un adepto della tradizione classica generale e si preoccupò di problemi monetari di breve periodo, egli non ebbe occasione di elaborare una teoria del capitalismo. Negli ultimi sviluppi del suo pensiero, tuttavia, cominciò a porre in discussione alcuni aspetti della struttura fondamentale del capitalismo, fino al punto di preconizzare la sparizione di ogni capitalismo « rentier », come condizione per la sopravvivenza dell'ordine capitalistico. In questi ultimi scritti, specialmente nella *Teoria Generale*, la onnipresente distinzione fra « finanza » e « industria » divenne la cornice della sua frammentaria teoria del capitalismo. Anche allora, peraltro, Keynes non sviluppò una teoria del capitalismo con quel senso di consapevolezza caratteristico di altri autori, ad esempio di Sombart, di Marx o di Veblen. L'assunto principale di questo paragrafo è di delineare lo sviluppo

(1) *Treatise on Money*, Vol. I, cap. XV. (La circolazione industriale e la circolazione finanziaria), p. 243. New York, 1930.

delle prime posizioni del Keynes sulla base della distinzione fra « finanza » e « industria ».

Keynes non fu lo studioso conventuale che molti, se non i più dei suoi colleghi, sono stati. Attento com'era al mondo degli affari al pari che al mondo della teoria, egli trovò necessario distaccarsi dalla tradizione ortodossa e in tal processo giunse a posizioni che hanno lontani e interessanti antecedenti. È questa, come Keynes in parte riconobbe, la tradizione degli eretici monetari quali furono Silvio Gesell, Proudhon, i socialisti ricardiani, i mercantilisti e perfino i canonisti con le loro violente condanne contro l'accettazione di interessi (2).

2. — L'opposizione di Keynes alla teoria monetaria ortodossa è già evidente nella sua prima pubblicazione importante, *Indian Currency and Finance* del 1913 (3). Quest'opera fu essenzialmente un attacco al rapporto del « *British Fowler Committee* » del 1898 che aveva raccomandato l'adozione del *gold standard* per l'India (4).

Sebbene la *Indian Currency and Finance* sia per la maggior parte una trattazione tecnica di un problema speciale, Keynes vi formula talune conclusioni i cui riferimenti trascendono il problema della circolazione e della finanza indiana. Egli rimase impressionato dalle conseguenze antieconomiche che la propensione a tesoreggiare considerevoli scorte di oro e di argento aveva sull'economia di quel paese. In quel periodo (1913) l'unico ostacolo ad un rapido aumento dei prezzi occidentali era costituito dall'assorbimento da parte dell'India — « lavandino di metalli preziosi » — di cospicui importi d'oro, che affluivano in copia dalle miniere di recente apertura (specialmente da quelle del Sudafrica, dove la produzione aveva raggiunto il suo zenit). Di conseguenza il « *gold standard* » non funzionava male in Europa. Tuttavia Keynes ammoniva l'Europa a non continuare ad affidare « i più intimi aggiustamenti del nostro organismo economico alla mercè di un cercatore fortunato, di un nuovo processo chimico o di un mutamento di idee in Asia » (5).

(2) Si veda *A self Adjustment Economic System?*, in « *The New Republic* », del 20 febbraio 1935, p. 35.

(3) Londra, McMillan 1913; si veda specialmente p. 99.

(4) Si veda *Report of the Royal Commission on Indian Currency and Finance*, Vol. I, London, 1926.

(5) *Indian Currency and Finance*, p. 101.

Queste idee sulla circolazione ed il mercato finanziario indiano adombrano già il rilievo successivamente dato da Keynes al tesoreggiamento come freno del progresso economico e rivelano la sua preferenza per una circolazione manovrata in luogo dell'« automatico » regime aureo.

3. — Nell'opera *Le Conseguenze Economiche della Pace*, del 1920, il capitolo sull'« Europa prima della guerra » ha un'importanza particolare per lo studio dei successivi scritti economici di Keynes, poichè ivi l'Autore si occupava anche delle prospettive di lungo periodo del processo capitalistico. Ivi, da una parte, poneva l'accento sulla intrinseca instabilità delle correnti esteriormente tranquille del capitalismo europeo prima della guerra 1914-18, guerra che « aveva scosso quel sistema in modo tale da mettere addirittura a repentaglio la vita dell'Europa » (6). E dall'altra, in numerosi passi, esprimeva uno scetticismo che può essere considerato come un punto di partenza per i mutamenti piuttosto profondi nelle relazioni sociali postulati nel programma della *Teoria Generale*. I rapporti fra la classe lavoratrice e classe capitalistica sono delineati come un gioco di inganni e di duplice bluff, inteso ad ottenere la massima accumulazione di capitali, ma basato su di un fondamento psicologico così instabile che potrebbe crollare se la classe lavoratrice o quella capitalistica dovesse smettere di accontentarsi di un tasso di consumo modestissimo in rapporto alla creazione di ricchezza:

« Non era naturale che una popolazione, della quale così pochi membri godevano gli agi della vita, accumulasse in misura così enorme. La guerra ha rivelato a tutti la possibilità di consumo e a molti la vanità dell'astinenza. In tal modo il bluff è stato scoperto; le classi lavoratrici potrebbero non essere più disposte a così forti rinunce, e le classi capitaliste, non più fiduciose nel futuro, potrebbero cercare di godere più pienamente della loro libertà di consumo, finchè dura, e così affrettare o precipitare l'ora della loro confisca » (7).

Le classi lavoratrici non consumavano di più per il fatto che ricevevano « diritti » ad una piccola parte soltanto del dividendo nazionale. La classe capitalistica preferiva il godimento del potere conferito da ricchezza accumulata al godimento di consumi su larga scala. « È stata precisamente la *ineguaglianza* nella distribuzione della ricchezza —

(6) *Economic Consequences of the Peace*, New York, 1920, p. 25.

(7) *Ibid.*, p. 22.

scriveva Keynes — che ha reso possibili quelle vaste accumulazioni di capitali fissi e di miglioramenti nelle attrezzature, che hanno distinto l'era in parola da tutte le altre. Sta in ciò, in realtà, la principale giustificazione del sistema capitalistico» (8).

La classe lavoratrice sarebbe rimasta paga della sua sorte? E, alla luce delle nuove incertezze, la classe capitalistica avrebbe continuato ad arricchire il suo capitale? Ecco nuovi problemi cruciali. Keynes non approvò mai toto corde il capitalismo. Lo preferiva perchè «il capitalismo, saggiamente diretto, probabilmente può essere reso più efficiente di qualsiasi sistema alternativo». Ma anche il capitalismo «in sè stesso, è, sotto più di un rispetto, esposto ad obiezioni molto serie» (9). Mentre l'esercizio del dovere di «risparmiare» da parte della classe capitalistica, in una con l'ineguaglianza nelle ricchezze e nei redditi, fruttava un'accumulazione massima all'Europa ante 1914, un siffatto risparmio era, nel complesso, irrazionale:

«Il dovere di «risparmiare» divenne il 90 % della virtù e l'ingrossamento della torta l'oggetto di una vera religione... La torta aumentava; ma non era chiaramente previsto a quale fine... Il risparmio doveva servire per la vecchiaia o per i vostri bambini; ma ciò valeva soltanto in teoria — la virtù della torta era che non dovesse mai essere consumata, nè da voi nè dai vostri figli dopo di voi» (10).

Questo passaggio è interessante perchè, come la *Teoria Generale*, esso attacca la parsimonia come una forma irrazionale di condotta. Esso sottolinea anche l'importanza dell'abitudine nell'influenzare la propensione al risparmio, e in tal modo si oppone all'opinione che l'interesse sia la ricompensa per l'atto di risparmiare. Il successivo rigetto da parte di Keynes della teoria classica dello interesse riposa sul ripudio dell'idea che l'interesse sia una ricompensa per il risparmio, o per l'attesa o per l'astinenza.

4. — Dopo la pubblicazione di *Le Conseguenze Economiche della Pace*, Keynes si tuffò in talune delle più importanti controversie di economia politica dibattute nell'Europa postbellica. Durante il decennio dal 1920 al 1930 egli si occupò sopra-

(8) *Ibid.*, pag. 9.

(9) *Laissez-faire and Communism*, p. 76, New York, 1926.

(10) *Economic Consequences of the Peace*, p. 20.

tutto di tre problemi: necessità di ridurre i debiti di guerra, le riparazioni ed i servizi per i debiti in generale; opposizione alle tendenze deflazionistiche del primo dopoguerra in Inghilterra; lotta contro il ritorno al «gold standard».

Nella prefazione ad una raccolta dei più importanti scritti vari pubblicati dal 1920 al 1930 — gli *Essays in Persuasion* —, Keynes caratterizzò questo suo orientamento generale nei riguardi delle questioni accennate e delle altre connesse come «profonda convinzione che il problema economico del bisogno e della povertà e la lotta economica fra classi e nazioni non sia altro che una spaventosa confusione, una confusione momentanea e non necessaria» (11).

Negli enormi debiti di guerra il Keynes vedeva una minaccia alla stabilità generale. E come rimedio suggeriva che le riparazioni tedesche da pagare in contanti fossero ridotte ad una cifra relativa (10 miliardi di dollari) e che i debiti di guerra interalleati e gli interessi corrispondenti fossero cancellati (12).

Certo, se le sue raccomandazioni avessero trovato applicazione, gli Stati Uniti e in minor misura la Gran Bretagna, avrebbero dovuto sobbarcarsi ad un grosso «sacrificio». Ma egli riteneva che le riparazioni ed i debiti di guerra fra i vari Stati non avrebbero potuto e non sarebbero stati pagati in nessuna circostanza — almeno per quanto era possibile prevedere —, e che perciò era meglio riconoscere il fatto in anticipo piuttosto che esporsi all'instabilità politica ed economica, con lo stesso risultato alla fin fine: insolvenza e cancellazione «de facto». Le artificiose operazioni finanziarie derivanti dai debiti di guerra e dalle riparazioni avrebbero reagito in senso sfavorevole, così egli prediceva nel 1920, sulla prosperità dell'attività economica.

Nel 1930 il Keynes vide avverarsi le sue predizioni del 1920. Agli enormi trasferimenti internazionali conseguenti ai debiti di guerra, in una col «gold standard» internazionale (dopo il 1925), va attribuita, secondo Keynes, la responsabilità di aver impedito ai tassi di interesse di cadere in Inghilterra ad un livello compatibile con il pieno impiego. Nel 1930 il Keynes riteneva che i saggi di interesse correnti a lungo termine fossero del

(11) *Essays in Persuasion*, p. VII, New York, 1932.

(12) *Economic Consequences of the Peace*, pagine 256-282.

50 % superiori al livello prebellico. Prima del 1925, quei tassi avevano cominciato a declinare e avrebbero continuato a ridursi, a suo parere, se non fosse stato per le complicazioni del «gold standard», delle riparazioni e dei debiti di guerra. Gli alti saggi d'interesse determinarono un volume inadeguato di investimenti, il quale a sua volta fu il fattore principale che portò alla depressione dell'economia inglese in un momento in cui la maggior parte dei grandi paesi capitalistici godeva di un notevole grado di prosperità. Keynes valutò che la politica deflazionistica postbellica del suo paese, combinata con gli alti saggi d'interesse, debiti di guerra, e «gold standard», abbia ridotto durante il decennio 1920-30 la produzione di ricchezza di più di un miliardo di sterline (13).

Al fine di alleggerire il pesante debito interno che l'Inghilterra aveva ereditato dalla guerra, il Keynes propugnò nel 1920 una leva sul capitale (14). Come alternativa — la migliore in ordine di priorità in quel momento, due anni dopo la guerra — egli suggeriva una riduzione nel saggio d'interesse sui titoli di stato. Peraltro il Keynes giudicava questa seconda proposta, al pari della leva sul capitale, come realizzabile soltanto nei primi anni dopo la fine della guerra; più tardi ragioni equitative le avrebbero rese inattuabili. Come terza alternativa nel periodo immediatamente successivo alla guerra, e come prima soluzione a distanza di parecchi anni dalla guerra stessa, egli sosteneva un aumento a lungo termine nel livello interno dei prezzi. Il significato sostanziale di queste tre proposte sta nella loro similarità piuttosto che nelle loro differenze. Ciascuna è una variazione del tema comune che, nell'interesse dell'economia nel suo complesso, l'onere «reale» delle pretese dei capitalisti rentiers verso le classi attive e produttive dovesse essere alleviato. In Francia — osservava il Keynes — il valore del franco sarebbe stato determinato a lungo andare dalla proporzione del reddito «guadagnato» che il contribuente francese avrebbe permesso gli fosse sottratto per pagare le ragioni del rentier (15).

(13) *Treatise on Money*, Vol. II, p. 181.

(14) Si veda la testimonianza in materia resa dal Keynes davanti al «Committee of National Debt and Taxation», *Minutes of Evidence*, 1927, Vol. II, p. 534-540.

(15) *The French Franc*, in «The New Republic», 27 gennaio 1926, p. 266.

5. — I pregiudizi di Keynes contro il capitale finanziario emergono dal tema di fondo de *La Riforma Monetaria* del 1923. Nel primo paragrafo della Prefazione, egli attribuisce tutti i maggiori malanni del capitalismo all'instabilità monetaria. Disoccupazione, insicurezza, perdite negli affari, incertezze, attività di speculatori e profittatori «tutti [questi fenomeni] derivano in larga misura dall'instabilità della misura dei valori». Keynes sosteneva la necessità di una moneta manovrata in luogo del tradizionale «gold standard» cui la maggior parte degli economisti e degli statisti riteneva allora che l'Inghilterra sarebbe presto tornata. La moneta manovrata avrebbe dovuto mirare alla stabilizzazione del livello dei prezzi interni in modo da evitare sia i pericoli speculativi di un'inflazione eccessiva che le forze ritardatrici della deflazione.

Sebbene fosse contrario sia all'inflazione che alla deflazione, il Keynes considerava un'inflazione moderata come il male minore giacchè «in un mondo impoverito è peggio provocare disoccupazione che deludere il rentier» (16). Nel passato i prezzi avevano sempre avuto tendenza ad un aumento secolare (inflazione), il che aveva giovato, giacchè «la moneta deprezzata favoriva gli uomini nuovi e li emancipava dalla mano morta; beneficiava la nuova ricchezza a spese della vecchia e armava l'iniziativa contro l'accumulazione;... esercitava un'influenza liberatrice contro la rigida distribuzione della ricchezza di vecchia acquisizione... Per suo mezzo ciascuna generazione può diseredare in parte gli eredi dei suoi predecessori» (17). Al contrario, la deflazione permette alla «mano morta del passato» di ritardare l'opera dell'imprenditore produttore di ricchezza. Se l'Inghilterra avesse continuato in una politica deflazionistica — affermava il Keynes — una quota sempre maggiore del reddito nazionale sarebbe toccata alla classe dei rentiers. Un onere insopportabile avrebbe fatto carico alla classe produttiva, con conseguenze contrarie al benessere della comunità nel suo complesso.

6. — Nella sua lotta contro la deflazione, il Keynes cozzò con la politica del Governo conservatore inglese. Nel messaggio per il bilancio del 1924, Winston Churchill, allora Cancelliere dello

(16) *Monetary Reform*, p. 44-45.

(17) *Ibid.*, p. 12-13.

Scacchiere annunciò che la Gran Bretagna sarebbe ritornata al « gold standard » internazionale alla parità prebellica, abolendo l'embargo sull'esportazione di oro. Di fatto, il gold standard fu restaurato nell'aprile 1925. Poco dopo l'apparizione del messaggio di Churchill, il Keynes pubblicò un opuscolo dal titolo *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, in cui predicava conseguenze molto tristi alla politica adottata. Al tempo in cui Churchill annunciava questa politica la sterlina era all'incirca del 10 % sotto il valore prebellico in termini di oro. La parità prebellica significava una sterlina per 4,86 dollari, mentre il cambio corrente la valutava a 4,40. Il ritorno all'oro alla parità prebellica esigeva quindi una riduzione del 10 % nei prezzi dei beni inglesi d'esportazione, senza diminuzioni compensatrici nei costi di produzione interna. Il Keynes bollò la politica del Governo come una « deflazione del reddito a sangue freddo » (18). Automaticamente le industrie produttrici per la esportazione — molto importanti nell'economia inglese — si trovarono sotto pressione per la riduzione dei loro costi, specialmente dei salari, al fine di compensare la riduzione nei prezzi.

Sola fra le grandi potenze, la Gran Bretagna non si era ancora ripresa dalla prima depressione post-bellica. L'industria in generale, e le industrie di esportazione in particolare, erano nel 1925 in una situazione di disagio e la disoccupazione aveva raggiunto cifre elevate (19). Secondo Keynes, la politica di Churchill avrebbe aumentato le difficoltà per l'industria, e provocato una più larga disoccupazione e scioperi contro quelle aziende e attività economiche che avessero tentato di ridurre i salari. Nell'opuscolo *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, Keynes dedicò un capitolo all'industria del carbone, la principale industria esportatrice, sottolineando che la politica di Churchill avrebbe condotto ad uno sciopero in quel settore e forse a qualcosa di molto peggio :

« Le classi lavoratrici... attaccate per prime si troveranno di fronte ad una diminuzione del loro tenore di vita, poichè il costo della vita non si ridurrà fino a che tutti gli altri costi siano stati pure riveduti con successo; e pertanto, esse sono giustificate se si difendono... Esse probabilmente resisteranno fin quando potranno; il che significa guerra finchè quelli che sono economicamente più

deboli non siano messi a terra... La crisi dei minatori è la prima ma — a meno che non siamo veramente fortunati — non sarà l'ultima delle conseguenze economiche della parità della sterlina (20) ».

La validità della profezia del Keynes fu verificata nel 1926, quando la resistenza opposta dai minatori alla riduzione dei salari precipitò nello sciopero generale che, in quasi ogni altro paese, avrebbe potuto svilupparsi in una rivoluzione. Lo sciopero generale fu certamente la maggior catastrofe nella crisi interbellica del capitalismo inglese.

7. — Ma come gli oppositori di Keynes consideravano il ritorno all'oro alla parità prebellica? Come giustificavano una siffatta politica e che cosa si aspettavano di guadagnarne? Churchill, allora Cancelliere dello Scacchiere, sosteneva che il ritorno all'oro « non aveva maggiori responsabilità per la situazione determinatasi nell'industria del carbone di quanta ne avesse la corrente del Golfo » (21). Churchill affermava nel suo messaggio di Bilancio che il ritorno all'oro era imposto dalla assenza di qualsiasi altra alternativa se l'Inghilterra voleva adattare il suo sistema finanziario « alla realtà ». « La prepotente realtà » che imponeva all'Inghilterra il ritorno al « gold standard » sembra fosse costituita dallo spostamento delle operazioni finanziarie da Londra a New York. I servizi bancari e connessi di carattere internazionale erano stati una delle maggiori fonti di reddito per l'Inghilterra. Se il ritorno all'oro doveva essere deciso, si era « costretti » a ritornarvi alla parità prebellica, giacchè — per usare le parole del « MacMillan Committee » (1930) — il mondo finanziario internazionale sarebbe stato profondamente scosso se il principale paese creditore del mondo prebellico avesse deliberatamente ridotto con un atto unilaterale il valore della sua moneta al di sotto della parità (22). Ogni altra politica avrebbe implicato un'ulteriore perdita di fiducia nel mercato monetario londinese e un'accentuazione della tendenza dei Dominions ad effettuare le loro operazioni finanziarie in dollari anzichè in sterline. La politica del Governo conservatore mirava quindi a restau-

(20) *The Economic Consequences of Sterling Parity*, pp. 9, 23 (edizione americana del 1925 di *The Economic Consequences of Mr. Churchill*).

(21) *Ibid.*, p. 8; si vedano anche pp. 20, 21, 28.

(22) GREAT BRITAIN COMMITTEE ON FINANCE AND INDUSTRY, *Report*, p. 109, Londra, 1931.

rare la posizione e la prosperità dei banchieri, dei rentiers e dei loro interessi finanziari senza considerare con chiara consapevolezza gli effetti che una tale politica avrebbe avuto sugli imprenditori industriali inglesi. Keynes, campione del capitale industriale e antagonista del capitale finanziario ogni qual volta i due interessi si scontravano, denunciò l'indirizzo governativo con tutta la logica e l'eloquenza a sua disposizione.

Le disgraziate conseguenze della politica di Churchill non si limitarono al carbone, ai tessili, alla meccanica, alla siderurgia e alle altre industrie d'esportazione. Tutte le industrie ne soffrirono e specialmente quelle bisognose di nuovi investimenti, sviluppi o razionalizzazioni, dato che per costituire e conservare una riserva aurea adeguata a difendere il gold standard, dovettero essere tenuti ad un livello anormalmente elevato il saggio ufficiale di sconto e, conseguentemente, tutta la struttura dei tassi. Onde restrizioni creditizie e aumento della disoccupazione.

La politica di Churchill trovò appoggio in coloro che attribuivano la massima importanza alla potenza monetaria e finanziaria di Londra o che erano ingenuamente inconsapevoli di quanto l'economia mondiale fosse mutata rispetto all'epoca prebellica, allorchè il « gold standard » non era incompatibile con la prosperità dell'attività produttiva interna. *The Times* di Londra osservò che un più elevato saggio di sconto era necessario per attirare i fondi che si dirigevano allora verso New York per il fatto che gli Stati Uniti erano rimasti a regime aureo. « Una volta ritornati al regime aureo, i capitali esteri ora tenuti a New York dovrebbero tornare in Inghilterra, e la nostra forza finanziaria e monetaria ne risulterebbe considerevolmente aumentata » (23).

8. — Keynes non negò l'asserzione di *The Times* che una siffatta politica potesse grandemente accrescere la forza finanziaria e monetaria del Paese. La sua tesi rappresenta però una vigorosa opposizione ad una politica che tentava di acquisire una larga quota degli affari bancari internazionali a spese dell'industria e dell'occupazione interna. Un'altra obiezione opposta da Keynes alla politica di Churchill rappresenta parimenti una critica

(23) *The Times*, 5 marzo 1925, p. 15.

del capitale finanziario. Si riferisce essa ai profitti fortuiti che i rentiers (o gli investitori senza funzioni attive) venivano a lucrare in conseguenza della politica di deflazione: « Quando si aumenta il valore della sterlina del 10 % si trasferisce un importo di circa cinque miliardi di dollari nelle tasche dei rentiers, dalle tasche degli altri inglesi, e si aumenta l'onere reale del debito pubblico di circa 3 miliardi e 750 milioni di dollari. Questo... è inevitabile » (24).

La « mano morta del passato » che Keynes deprecava nel *Trattato della Moneta*, si poneva ancora come uno dei principali ostacoli ad un programma razionale. Convinto credente nel potere della persuasione come strumento di composizione di conflitti fra gruppi sociali, Keynes riteneva possibile che i dirigenti sindacali fossero disposti ad accettare una riduzione nei salari monetari, se non fosse stato per il trasferimento automatico di ricchezza che ne sarebbe derivato a favore della classe dei rentiers. Di fronte però ad un simile trasferimento, egli giudicava ingiusto e insieme inconcepibile che i rappresentanti dei lavoratori potessero essere persuasi a riduzioni del genere. In contrasto con il Primo ministro Baldwin, che in un incontro coi delegati dei minatori, aveva dichiarato: « tutti i lavoratori d'Inghilterra debbono sopportare una riduzione nei salari... per concorrere a rimettere in piedi le loro industrie » (25), Keynes predicava che la classe lavoratrice avrebbe resistito alla politica Churchill-Baldwin finchè non fosse stata « messa a terra ». La sua predizione si verificò alla lettera.

Egli non intervenne però come campione della classe lavoratrice. Allora, come in altre occasioni, Keynes non muoveva obiezioni di principio a riduzioni nei salari monetari e nei salari reali. La sua posizione era che, sul terreno della politica pratica, era impossibile assicurare le necessarie riduzioni nei salari monetari senza causare scioperi e aumentare la disoccupazione, e quindi senza serie ripercussioni sul ritmo della produzione industriale.

Quando il « MacMillan Committee » ebbe ad indagare sui motivi delle condizioni di depressione

(24) *Economic Consequences of Sterling Parity*, p. 11.

(25) Si veda ALLAN HUTT, *The Post-War History of British Working Classes*, p. 89, New York, 1938.

(18) *Treatise on Money*, vol. II, p. 182.

(19) Si veda JOHN H. CLAPHAM, *An Economic History of Modern Britain*, Vol. III, p. 542-545, New York, 1938.

dell'Inghilterra del decennio 1920-30, Keynes, membro del Comitato, riuscì a far confessare a massimi esponenti della Banca d'Inghilterra, come Montagu Norman e Sir Ernest Harvey, di non essersi preoccupati delle fortune dell'industria nazionale. Attribuendo implicitamente la responsabilità della depressione industriale inglese alla politica bancaria del Paese, Keynes riconfermava la sua posizione critica nei riguardi del capitale finanziario.

9. — Prima della grande crisi, Keynes credeva che le riforme monetarie fossero sufficienti a realizzare qualsiasi riforma sociale si ritenesse necessaria. Egli aveva detto nel 1925: « il bilancio del Sig. Churchill è la reale fonte dei nostri guai industriali » (26). Il suo ottimismo circa le possibilità realizzatrici di una riforma monetaria è indicato dal seguente passo:

« I fautori della riforma monetaria cui io, dopo ulteriori studi e riflessioni, aderisco con più ferma convinzione che per l'innanzi, come alla misura più importante e significativa che la Gran Bretagna possa prendere per aumentare il benessere economico, debbono illustrare la loro tesi con maggior completezza, chiarezza e semplicità, prima di riuscire a soverchiare le forze delle vecchie abitudini e della generale ignoranza... È mia opinione che le fluttuazioni dell'attività economica e dell'occupazione sono... la maggiore ma anche la più rimediabile delle malattie economiche della società moderna, che esse sono soprattutto malattie del nostro sistema creditizio e bancario... » (27).

Le elezioni inglesi del 1929 offrirono l'occasione per nuovi sviluppi all'indirizzo pratico del Keynes. La sua posizione di riformatore puramente monetario si integrò con l'inclusione di lavori pubblici e prestiti governativi nel programma di controllo sociale. La disoccupazione costituiva la questione fondamentale nella campagna in cui Lloyd George, Stanley Baldwin e Ramsay MacDonald erano rispettivamente i capi del partito liberale, conservatore e laburista. Come rimedio alla disoccupazione Lloyd George offriva un programma di lavori pubblici. A sostegno del programma del partito liberale, Keynes in collaborazione con il prof. H. D. Henderson, pubblicò un opuscolo intitolato *Can Lloyd George do it? An Examination of the*

(26) *Economic Consequences of Sterling Parity*, p. 25.

(27) *The Return Towards Gold in «The New Republic»*, 18 marzo 1925, p. 92-93.

Liberal Pledge (28). Keynes suffragava la promessa di Lloyd George che il programma di lavori pubblici proposto non avrebbe comportato aumenti nella tassazione, in quanto lo sviluppo dell'occupazione primaria e secondaria avrebbe accresciuto il reddito nazionale disponibile e in pari tempo ridotto le spese per sussidi di disoccupazione per importi sufficienti a compensare gli esborsi addizionali necessari per i lavori pubblici stessi. Nel tentativo di dimostrare la validità di simili promesse Keynes e Henderson cercarono di giungere a valutazioni quantitative del rapporto fra spesa iniziale in lavori pubblici e aumenti finali nel reddito nazionale. Ciò, per Keynes, segna la genesi della cosiddetta « teoria del moltiplicatore » che è un raffinamento dell'opinione di senso comune che, in un ambiente a risorse inutilizzate, una spesa per lavori pubblici è destinata ad aumentare il reddito nazionale non solo dell'importo dell'esborso diretto da parte dell'amministrazione pubblica, ma di un certo multiplo di esso (29).

Vediamo così emergere i lavori pubblici in una democrazia liberale come programma destinato a porre in circolazione nuovo potere di acquisto, dopo la constatazione della virtuale impossibilità di riuscire a tanto, in momenti di depressione, soltanto con manipolazioni del meccanismo bancario (30). L'espansione dell'attività pubblica sotto forma di lavori pubblici non intendeva in alcun modo di costituire un primo cuneo di rottura a favore del socialismo. Al contrario, lavori pubblici e controlli monetari entravano a far parte del programma liberale per evitare l'alternativa socialista.

La rottura con la teoria classica.

10. — Keynes mutò da economista ortodosso ad eterodosso nel periodo fra il *Trattato della Moneta* (1930) e la *Teoria Generale* (1936). Fu l'incom-

(28) London, The Nation and Athenaeum, 1929.

(29) Keynes e altri autori hanno attribuito a R. F. Kahn l'invenzione della teoria del moltiplicatore. Il che è vero soltanto nel senso che Kahn per primo le dette una formulazione tecnica approfondita. La tesi fondamentale e una chiara spiegazione del suo significato pratico sono nettamente espresse nell'opuscolo Keynes-Henderson del 1929, mentre l'articolo del Kahn apparve in « The Economic Journal » solo nel 1931.

(30) Per un'analisi elementare della relazione fra controllo monetario e lavori pubblici, si veda JAMES ARTHUR ESTEY, *Business Cycles, Their Nature, Cause and Control*, New York, 1941, p. 405.

patibilità tra la politica propugnata da Keynes e le implicazioni pratiche dei principi dell'economia classica a far precipitare in quel torno di tempo il trapasso verso una posizione nettamente anti-classica. Nei suoi aspetti teorici, il *Trattato* non impegna il campo generale delle tesi economiche tradizionali, ma si limita ad una ambiziosa teoria del ciclo economico. Il problema pratico preso in considerazione è il controllo del ciclo. Il tono generale è ottimistico. Non v'è accenno negli scritti e discorsi di Keynes del 1929 che egli prevedesse il crollo borsistico né, nel 1930, che egli ne avvertisse la gravità. Secondo quanto risulta da una dichiarazione del maggio 1929, i lavori pubblici erano proposti come un espediente temporaneo: « Nel giro di tre o cinque anni, noi dovremmo essere in grado di occupare ogni lavoratore senza aiuti di programmi sociali... Dobbiamo sollevarci dalla solita routine. Una volta che saremo riusciti nel nostro programma, i nostri uomini d'affari potranno procedere da se stessi » (31).

A questo tono ottimistico subentra nella *Teoria Generale* una cauta valutazione della capacità di sopravvivenza del capitalismo. Più che la mitigazione o l'eliminazione delle fluttuazioni economiche, il problema centrale della *Teoria Generale* è quello di dotare un capitalismo in declino di strumenti atti a neutralizzare la perdita di quelle facoltà di recupero che lo avevano caratterizzato durante il XIX secolo. La singolarità e gli obiettivi della *Teoria Generale*, sia come programma di azione pratica che come critica dei vecchi principi di economia, possono essere valutati soltanto comprendendo il mutamento di prospettive operatosi in Keynes.

L'evento più importante che influenzò Keynes durante questo periodo di transizione sembra sia stata la crisi finanziaria del 1931, con l'abbandono — nel settembre — del regime aureo da parte della Inghilterra. La depressione economica, iniziata nel 1929, gli era apparsa come un ricorso sul tipo dei precedenti cicli, fino a quando due anni più tardi non si sviluppò in una grave crisi. Mentre nel *Trattato della Moneta* Keynes si riferisce alla « recessione del 1930 », nel 1931 lo vediamo chiedersi: « possiamo impedire un collasso quasi completo della struttura finanziaria del capitalismo moderno ?

(31) *The Times*, Londra, 29 maggio 1929, p. 9.

Si cominciano ad avere dubbi al riguardo » (32). In un'altra occasione, nel giugno 1931, egli aggiunge: « oggi siamo nel mezzo della più grande catastrofe economica... del mondo moderno » (33).

In questa impostazione pessimistica, Keynes urtò contro la tesi classica, favorevole alla parsimonia personale e alla riduzione delle spese pubbliche. Com'è noto, secondo l'opinione tradizionale, l'accumulazione di risparmio ridurrebbe i tassi d'interesse e in tal modo incoraggerebbe gli investimenti. Ciò che la tesi tradizionale chiamava « risparmio » Keynes lo considera invece « tesoreggiamento », che porta non ad un aumento di investimenti ma ad una riduzione dell'occupazione. Egli protestò contro « la gara per la liquidità » e bollò come « atto antisociale » le decisioni di ridurre le spese stanziate per fini utili (34). La sua opinione che la preferenza per la liquidità può avere profonde conseguenze antisociali è sviluppata nella *Teoria Generale* che, com'è noto, impernia la teoria dell'interesse sulla preferenza per la liquidità.

11. — Il pensiero del Keynes fu cristallizzato in un calco anticlassico durante la crisi finanziaria del 1931 dalla tenacia con cui il Governo inglese si tenne stretto a principi di finanza ortodossi e dall'opposizione che la maggioranza dei suoi colleghi economisti fece ai suggerimenti di politica economica avanzati dal Keynes. Di fronte al ridursi della domanda effettiva, il Parlamento approvò nell'agosto 1931 il *Budget and Economy Act*, provvedimento ispirato alle regole della « sana finanza » e mirante ad un bilancio in pareggio. Seguì una politica di riduzione dei salari, dei sussidi di disoccupazione, delle costruzioni edilizie e stradali. Keynes definì questo trionfo della « linea del Tesoro » nella sua forma estrema come una riduzione del potere di acquisto, per cui « se la concezione che sta alla base della politica governativa vevisse accolta, dovremo giungere alla conclusione che nessuno potrà essere occupato fuorchè quei pochi felici che coltivano le loro patate » (35).

(32) *The World's Economic Crisis and the Way of Escape*, p. 57, New York, 1932.

(33) QUINCY WRIGHT, Ed., *Unemployment as a World Problem*, p. 3, Chicago, 1931.

(34) *The World's Economic Crisis and the Way of Escape*, p. 61.

(35) *The Budget*, in « The New Statesman and Nation », 19 settembre, 1931, p. 329.

12. — Nell'offrir consigli in materia di politica economica, Keynes trovò i suoi sforzi frustrati dai diversi suggerimenti pratici dati dai suoi colleghi economisti. Basta ricordare brevemente le polemiche con Pigou, Robbins e Sir William Beveridge negli anni precedenti la pubblicazione della *Teoria Generale*.

Il prof. Pigou, nella deposizione davanti al « MacMillan Committee » attribuiva la disoccupazione a interferenze nel « libero operare delle forze economiche » e a tassi salariali « fuori equilibrio con le condizioni generali della domanda » (36). Il Pigou sottolineava che la sua analisi si svolgeva sul piano « reale » e non « monetario ». Keynes, nella sua qualità di membro del Comitato interpellante, cercò di spostare Pigou dall'analisi « reale » ad un'analisi « monetaria », ma senza successo.

In *The Theory of Unemployment*, (1933), e in *Economics in Practice* (1935), Pigou continuò ad insistere sull'analisi « reale » in contrapposto alla analisi « monetaria ». In base alla sua analisi teorica, egli concludeva che la disoccupazione è causata principalmente da salari troppo alti e che la moneta ed il saggio d'interesse non hanno importanza nè ai fini di spiegare la disoccupazione nè ai fini di trovare i mezzi per eliminarla. Parlando di una politica di più bassi salari, Pigou affermava: « una tale politica, se potesse essere praticamente realizzata, sarebbe, a mio avviso, un vero antidoto, pure nei suoi limiti, a condizioni di depressione. Essa non abolirebbe, ma ridurrebbe efficacemente la disoccupazione » (37).

La posizione di Pigou in campo teorico, in una con i suggerimenti dati su problemi pratici, presenta un particolare interesse per spiegare la netta posizione anticlassica assunta da Keynes nella *Teoria Generale*.

Nel 1931, Sir William Beveridge attaccò la proposta di Keynes di istituire una tariffa protezionistica generale (con storni dei dazi per le importazioni utilizzate per prodotti di esportazione). La sua critica fu svolta in termini tipicamente classici, affermando che una tariffa protettiva poteva essere soltanto dannosa, giacchè la riduzione nelle

importazioni che ne sarebbe seguita si sarebbe tradotta in una riduzione delle esportazioni. Keynes replicò che, contrariamente all'assunto classico implicito nell'argomentazione del Beveridge « non c'è . . . una relazione semplice e diretta fra il volume delle esportazioni e il volume delle importazioni » (38).

Il prof. Robbins, al pari di Beveridge, invocò gli argomenti tradizionali del libero scambio per ridicolizzare i suggerimenti di Keynes in materia di protezione doganale e ne giudicò le proposte come « miopi accorgimenti di nazionalismo economico ». Fedele alla tradizione classica, Robbins attribuiva il disagio economico del tempo a frizioni economiche e particolarmente al fatto che i saggi salariali fossero troppo elevati per permettere una piena occupazione. Robbins accusava Keynes di essere così frastornato dalle questioni salariali da non saper aprire gli occhi all'ovvia necessità di ribassare i salari. « Se non fosse stato così ansioso di screditare i suoi sodali di un tempo e di distruggere ciò che una volta adorava — così Robbins — egli avrebbe potuto scegliere termini meno apertamente incoerenti con le sue precedenti posizioni » (39).

Indubbiamente la nuova posizione del Keynes a proposito del rapporto fra protezionismo e disoccupazione era, per gli economisti ortodossi, uno dei mutamenti più disorientanti del suo pensiero, in quanto il libero scambio era fra le pietre angolari dell'economia classica e il suo ripudio contraddiceva direttamente alla linea precedentemente tenuta da Keynes. Per esempio, nel 1923, Keynes aveva scritto: « la pretesa di averne un rimedio contro la disoccupazione porta l'errore protezionista alla sua espressione più grossolana e anche più primitiva » (40). Nella *Teoria Generale* Keynes ripudia esplicitamente questa impostazione e afferma che il protezionismo può essere uno stimolo per l'occupazione interna.

Keynes — s'intende — non divenne mai un vero fautore del protezionismo, ma in una situazione come quella del 1931, quando non sembrava vi fossero speranze di cooperazione economica in-

(38) *The Times*, 2 aprile 1931, p. 6.

(39) LIONEL ROBBINS, *A Reply to Mr. Keynes*, in « *The New Statesman and Nation* », 14 marzo 1931, p. 100.

(40) *Free Trade for England*, in « *The New Republic* », 19 dicembre 1923, p. 87.

ternazionale, egli considerava le tariffe doganali come un male minore della disoccupazione. Il suo atteggiamento critico nei riguardi del libero scambio non era che un'illustrazione specifica del mutamento che aveva avuto luogo nel suo indirizzo di pensiero. La corrispondenza fra polemica teorica e polemica di politica economica fa supporre che il trapasso del Keynes a posizioni nettamente anticlassiche sia stato grandemente influenzato dalla sua convinzione che la teoria classica non è corretta nelle sue implicazioni pratiche.

14. — In tal modo la rottura di Keynes col suo passato nel campo della teoria economica fu più improvvisa del correlativo mutamento delle sue opinioni pratiche. C'erano stati in lui, importanti e fondamentali mutamenti in fatto di politica economica; ma essi, in quasi tutti i casi, erano germinati sulla base di scritti ben anteriori. La sua forte predisposizione alla critica di certe classi e istituzioni sociali si cristallizzò, nella *Teoria Generale*, in una teoria del processo capitalistico e trovò espressione in un programma più radicale di qualsiasi proposta da lui avanzata per l'innanzi. Per esempio, per quanto la sua antipatia verso i rentiers fosse di vecchia data, non fu che con la *Teoria Generale* che il suo programma prospettò la completa sparizione di questa classe. Ancora, l'importanza dell'ineguaglianza nella distribuzione dei redditi sotto il profilo dell'instabilità del capitalismo era già stata chiaramente affermata in *Le Conseguenze Economiche della Pace*, ma mai prima della *Teoria Generale* Keynes aveva propugnato una politica che tenesse conto delle più vaste implicazioni di quella ineguaglianza e di quella instabilità. Durante gli anni intercorsi fra *Le Conseguenze Economiche* e la *Teoria Generale*, l'ineguaglianza di redditi e di ricchezza era considerata da Keynes come una condizione favorevole al progresso economico sebbene in se stessa capriciosa; nella *Teoria Generale*, l'ineguaglianza è, in un significato veramente fondamentale, la radice della disoccupazione ed il maggior ostacolo al progresso economico, inteso « il progresso » nel significato classico di accumulazione capitalistica.

Col 1935 Keynes era diventato un consapevole eretico rispetto al corpo generale della dottrina classica. In un articolo provocato da una discussione fra economisti inglesi sul problema della po-

vertà e della potenziale abbondanza, Keynes affermava, contrariamente alla teoria classica, che il sistema economico capitalistico non presenta garanzie di processi auto-equilibratori. La principale responsabilità per la mancanza di automatici riaggiustamenti adducendo ad un equilibrio di piena occupazione andava attribuita alla speciale natura del saggio d'interesse (41). Egli accennava alla teoria tradizionale dell'interesse come al « fatale errore » nel complesso del pensiero ortodosso del XIX secolo. Ripudiando la teoria classica dello interesse e sostituendovi una teoria monetaria, Keynes credeva (nel 1935) di essere sulla via di una teoria generale di ciò che determina la domanda effettiva e il volume dell'occupazione totale e, di conseguenza, sulla via di una spiegazione teorica dell'indigenza nel mezzo di una potenziale abbondanza.

Liberalismo politico, lealtà di classe e anti-marxismo.

15. — Il principale obiettivo di Keynes può essere caratterizzato come un tentativo di rafforzare il liberalismo politico con un nuovo programma economico e di consolidare questo programma economico con una nuova economia politica. In questo senso, Keynes segue la tradizione dei grandi economisti inglesi, da Adamo Smith in poi, i quali — forse ad eccezione di Malthus — erano stati tutti liberali e non avevano mai posto in discussione la fondamentale efficacia della proprietà privata. Smith e Ricardo erano stati i campioni di un nuovo liberalismo che al tempo loro era stato basato sul « laissez faire ». A partire da John Stuart Mill, i consigli dati dagli economisti classici in materia di indirizzi pratici si erano fatti sempre più interventzionistici (42).

Keynes si differenzia dai suoi predecessori liberali quanto all'estensione dell'interventzionismo

(41) « Oggigiorno io mi schiero con gli eretici. Io credo che il loro intento e il loro istinto li guidi verso la giusta conclusione. . . c'è, è mia convinzione, un fatale errore in quella parte dell'argomentazione ortodossa, . . . dovuto all'incapacità della dottrina classica di sviluppare una teoria soddisfacente e realistica del saggio d'interesse ». *A Self Adjusting Economic System?* in « *The New Republic* », 20 febbraio 1935, p. 36.

(42) JACOB VINER, *Marshall's Economics, The Man and His Times*, in « *The American Economic Review* », giugno 1941, p. 225.

(36) COMMITTEE ON FINANCE AND INDUSTRY, *Minutes of Evidence*, vol. II, p. 78.

(37) A. C. PIGOU, *Economics in Practice*, pp. 51, 70, Londra, 1935.

che il suo programma comporta e quanto a volontà di recidere il ramo secco del «rentierismo», già criticato, anche qui con la sola eccezione di Malthus, da tutti gli economisti classici. Nella tradizione classica Keynes è il primo grande economista che ripudia esplicitamente il «laissez-faire». Ma lo spirito dell'individualismo pervade il suo pensiero con la stessa intensità con cui aveva pervaso l'opera degli economisti inglesi del secolo scorso. A proposito della partecipazione dello Stato alla vita economica Keynes afferma: «io la difendo... sia come unico mezzo di possibile impiego per impedire la distruzione di tutte le attuali forme economiche, sia come condizione perchè l'iniziativa individuale possa funzionare con successo» (43).

In politica Keynes fu sempre un dichiarato e convinto liberale. Membro del partito liberale inglese, egli coerentemente combattè gli orientamenti politici sia del partito conservatore che del partito laburista. Ai suoi occhi i conservatori erano i «duri a morire», i rappresentanti del «partito del non-far-nulla», guidati da uomini «incapaci di distinguere le nuove misure atte a salvare il capitalismo da ciò che essi chiamano bolscevismo» (44).

Keynes respinse il concetto di lotta di classe, così come era inteso sia dai conservatori che dai laburisti. Quando Winston Churchill abbandonò il partito liberale per unirsi ai conservatori, Keynes dichiarò che sarebbe stata una fortuna per il partito liberale se lo stesso avessero fatto tutti quelli che, come Churchill, credevano «che la lotta politica avvenire andasse definita come lotta del capitalismo contro il socialismo e che, così ragionando, intendevano battersi a morte per il capitalismo» (45).

Keynes rifiutò di far parte del partito laburista principalmente perchè si trattava di un partito di classe; e, qualora dovesse esserci lotta di classe sul terreno politico, Keynes voleva essere con la borghesia e non con lo «zotico proletariato». Nello addurre i motivi che gli impedivano di aderire al partito laburista Keynes scriveva nel 1925:

«Per cominciare, è un partito di classe, e di una classe che non è la mia. Se devo schierarmi per interessi sezionali, lo farò per i miei. Quando

si dovesse venire a lotta di classe come tale, i miei sentimenti patriottici, di luoghi e persone... sono legati al mio ambiente. Io posso essere influenzato da ciò che mi pare sia giustizia e buon senso; ma la guerra di classe mi troverà dalla parte della inciviltà borghesia» (46).

Le critiche rivolte dal Keynes al partito laburista si richiamavano alla intrinseca difficoltà per qual partito di garantire una linea d'azione nello interesse della comunità nel suo complesso. Il carattere classista del partito esige che i suoi capi facciano appello a «diffuse passioni e gelosie» contro i detentori di ricchezza e potere, piuttosto che alla ragione e alla giustizia. Di qui il pericolo — è il Keynes del 1925 che parla — che una cerchia interna autocratica riesca a controllare il movimento operaio ed a prendere decisioni nell'interesse di quel settore del partito laburista che «odia e disprezza le istituzioni esistenti e crede che un monte di bene deriverà dal loro semplice sovvertimento — o quanto meno che abatterle sia il necessario preliminare per ogni sistemazione veramente buona». Il liberale progressista è in vantaggio sul più ammirabile esponente laburista, giacchè «può elaborare i suoi programmi politici senza essere costretto a rendere omaggio formale alla tirannia delle organizzazioni sindacali, ai miraggi della guerra di classe, o al dottrinarismo del socialismo di Stato» (47). Certo, Keynes riconosceva elementi potenzialmente positivi nel laburismo; ma riteneva che la sua capacità di risolvere appropriatamente problemi sociali ed economici fosse limitata dal suo carattere classista.

L'avversione politica del Keynes contro il partito laburista trova riscontro, sul piano economico, nella preferenza per i servizi sociali in luogo di alti salari monetari, come il mezzo migliore per accrescere il tenore di vita delle classi lavoratrici. Nel 1930, e cioè nel mezzo della depressione, Keynes sosteneva, riferendosi all'Inghilterra, che un aumento nei salari monetari avrebbe portato i costi ad un livello internazionale antieconomico. I più elevati costi, osservava, avrebbero provocato una fuga di capitali inglesi all'estero, mentre gli stessi vantaggi cui si mirava con maggiorazioni salariali potevano essere assicurati da servizi sociali finan-

ziati con tasse (48). Durante il 1939-40, allorchè l'Inghilterra fu minacciata da una pericolosa inflazione, Keynes fece appello alla classe lavoratrice perchè accettasse il suo piano liberale di «risparmio forzato» quale unico metodo capace di salvaguardare gli interessi di lunga durata dei salariati.

Keynes si occupò sempre del problema salariale in via indiretta, e non sviluppò mai qualcosa che potesse propriamente chiamarsi una teoria dei salari. Egli si oppose vigorosamente a riduzioni dei salari monetari durante fasi di depressione, senza d'altra parte propugnare saggi salariali più elevati. Per lui il problema immediato era un problema di saggi d'interesse, di aspettative di profitti, di distribuzione del reddito, di domanda effettiva, di volume di moneta, di sistemi monetari, di speculazione borsistica; mai di salari in quanto tali. Nell'opuscolo *How to Pay for the War?* troviamo una significativa osservazione: «Io non ho mai tentato di affrontare direttamente il problema dei salari. È più saggio, ritengo, trattarlo in via indiretta» (p. 55).

16. — Sebbene Keynes indirizzasse sovente le sue proposte alla classe lavoratrice, quest'ultima non le accolse mai con molto entusiasmo; il piano tracciato da Keynes in *How to Pay for the War?* provocò una risposta critica da parte di un gruppo di laburisti in un opuscolo dal titolo *The Keynes Plan - His Dangers to Workers* (Londra, Farleigh Press, 1940). Keynes veniva ivi accusato di combattere la battaglia dei capitalisti, nonostante tutte le buone intenzioni che potesse avere; ed il suo piano veniva considerato come una sottile argomentazione per ridurre i salari reali. L'idea di pagamenti postbellici dei salari guadagnati durante la guerra veniva schernita come una «torta in cielo» (49). L'opuscolo negava la premessa fondamentale di Keynes, che cioè la quantità totale

(48) *The Question of High Wages*, in «The Political Quarterly», gennaio 1930, p. 110-124.

(49) Le principali ragioni che rendevano il piano di Keynes in viso a codesti critici laburisti erano le seguenti:

1) i mezzi per pagare la parte accantonata dei salari dovevano essere raccolti con una leva sul capitale dopo la guerra, in un periodo in cui vi sarebbe stato pericolo di depressione. Che in un momento del genere si potesse riuscire a raccogliere fondi nella maniera proposta era considerato molto dubbio;

di beni di consumo destinata alla classe lavoratrice durante la guerra potesse rimanere costante, e pertanto negava anche che i lavoratori non avessero nulla da perdere dall'applicazione del piano. Come alternativa a quest'ultimo, gli oppositori proponevano un aumento immediato dei salari reali dei lavoratori a spese dei profitti. Se fosse stato necessario, per raggiungere quest'obiettivo il Governo avrebbe dovuto gestire direttamente le industrie vitali senza preoccupazioni di profitti commerciali, e senza compensare i proprietari per «essere stati privati dell'opportunità di profittare di situazioni d'emergenza». Il tono della risposta mostra chiaramente che il piano di Keynes toccava una corda sgradita a tutti i laburisti a tendenza socialista.

17. — Il ripudio da parte di Keynes delle tesi classiche sulla capacità auto-equilibratrice della economia moderna e le sue proposte per un controllo pubblico degli investimenti non lo portarono affatto a propugnare forme di collettivismo. In realtà, egli è molto più lontano dalla posizione socialista che non il classico per eccellenza Prof. Pigou, che nell'opera *Socialism versus Capitalism* (1937) diventa virtualmente un socialista. Per lo più Keynes ignora la tesi socialista dell'essenziale necessità che i mezzi di produzione siano di proprietà pubblica; ma gli occasionali riferimenti in materia rivelano un netto atteggiamento di opposizione. Ciò risulta, in via negativa, da quanto abbiamo detto a proposito delle sue tendenze politiche e classiste; ed in modo positivo, dalla sua mancanza di considerazione per l'opera di Marx, dalla sua opposizione alla socializzazione degli strumenti di produzione, e dal suo atteggiamento nei confronti della Russia sovietica.

Ad eccezione di un secco riconoscimento che Marx ha qualcosa da dire a proposito della domanda effettiva, Keynes si mostra sempre sprezzante nei riguardi dell'opera di Marx. «Il socialismo marxista — scriveva nel 1925 — rimarrà sempre un fenomeno strano per gli storici dell'Opinione che

2) il Governo aveva ormai una lunga tradizione di promesse non mantenute nei riguardi delle classi lavoratrici, a partire dalla maggiore del 1919 (caso della Sankey Commission);

3) gli aumenti dei prezzi avrebbero potuto ridurre praticamente a nulla il valore reale dei salari accantonati per pagamenti differiti.

(43) *The General Theory*, p. 380.

(44) *Essays in Persuasion*, p. 327.

(45) *Ibid.*, p. 343.

(46) *Ibid.*, p. 324.

(47) *Ibid.*, p. 342.

si chiederanno come mai una dottrina così illogica e uggiosa possa avere esercitato un'influenza così potente e duratura sulle menti umane e, per loro tramite, sugli eventi della storia» (50).

L'elogio del Keynes per ciò che egli chiamava il «socialismo antimarxista» di Silvio Gesell, il riformatore della «monnaie fondante», illustra bene i suoi preconcetti antimarxisti. Gesell era per l'appunto, come Keynes, un critico del capitale finanziario ed un fermo difensore del capitalismo industriale privato. Il giudizio espresso da Keynes sui meriti rispettivi di Marx e di Gesell, giudizio così evidentemente falso alla luce della storia, è probabilmente più significativo sulla mentalità di Keynes che non illuminante su Marx o su Gesell (51).

Nella maniera caratteristica dei riformatori finanziari, Keynes ha considerato la proprietà pubblica dei mezzi di produzione come un problema senza importanza. Scriveva egli nel 1926 che l'impresa di grandi dimensioni tende a socializzarsi da sé stessa in quanto gli azionisti vengono a dissociarsi dalla direzione aziendale. L'interesse personale diretto della direzione sta, in queste condizioni, nella stabilità e nella reputazione dell'impresa, mentre il conseguimento di grossi profitti diventa questione secondaria. Questa ottimismo accettazione da parte di Keynes della separazione della proprietà dal controllo nelle moderne aziende societarie contrasta nettamente con la preoccupazione espressa da molti economisti (52).

L'atteggiamento del Keynes a proposito della nazionalizzazione delle ferrovie tendeva pure a minimizzare l'importanza della nazionalizzazione dei mezzi di produzione. «Non c'è... tra i problemi politici cosiddetti importanti un problema in realtà così poco importante, così irrilevante per la riorganizzazione della vita economica della Gran

(50) *Laissez-Faire and Communism*, New York, 1926, pp. 47-48.

(51) «Io non sono marxista. Pure, io riconosco abbastanza la grandezza di Marx per sentirmi urtato nel vederlo classificato con Silvio Gesell e il maggiore Douglas»; così, J. A. SHUMPETER, nella recensione critica della *Teoria Generale* pubblicata nel «Journal of the American Statistical Association» del Dicembre 1936, p. 793 nota.

(52) Per esempio da THORNSTEIN VEBLEN, *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times; the Case of America*, New York, 1923; ADOLF A. BERLE e G. C. MEANS, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, 1932.

Bretagna come la nazionalizzazione delle ferrovie» (53). Queste e altri simili opinioni espresse prima che egli si staccasse dalle posizioni classiche sono riaffermate nella *Teoria Generale*, sia dove osserva: «Non è la proprietà degli strumenti di produzione che importa far assumere allo Stato» (p. 378), sia nei suoi richiami al «socialismo antimarxista» di Gesell. Malgrado l'alto grado di interventzionismo statale richiesto dai suoi programmi, è chiaro che Keynes rimase fondamentale un individualista sotto il profilo della dottrina economica e sociale.

18. — La posizione di Keynes rispetto ai problemi sociali ed economici è pure rivelata dal suo atteggiamento nei riguardi della Russia sovietica. Subito dopo la sua visita in Russia, nel 1925, Keynes concludeva che se il comunismo aveva un avvenire era sotto forma di una nuova religione e non in quanto regime più efficiente di organizzazione economica. Evidentemente egli fu molto colpito dall'inefficienza economica sovietica:

«Sul terreno economico non vedo che il comunismo russo abbia portato un contributo qualsiasi di interesse intellettuale o di valore scientifico ai nostri problemi economici. Non credo che esso contenga, o abbia probabilità di contenere, qualche elemento di utile tecnica economica che noi non potremmo applicare — volendolo — con eguale o maggior successo in una società che conservasse tutte le caratteristiche... degli ideali borghesi britannici» (54).

Ciò nonostante Keynes pensava che ciò che stava accadendo nella Russia sovietica era importante, molto più importante, per esempio, di qualunque cosa fosse accaduta negli Stati Uniti nel decennio

(53) *Laissez-Faire and Communism*, p. 64.

(54) *Laissez-Faire and Communism*, p. 130. In un altro punto della medesima opera, Keynes osservava a proposito del comunismo dell'Unione Sovietica: «Come posso accettare una dottrina che erige a propria Bibbia — al di sopra e al di là di ogni critica — un testo economico superato che io so non solo scientificamente erroneo ma privo di interesse e di possibilità di applicazione per il mondo moderno?» (*Laissez-Faire and Communism*, p. 99).

Non c'è traccia negli scritti posteriori che il Keynes abbia mutato in misura apprezzabile il suo fondamentale scetticismo e la sua antipatia per la struttura economica della Russia sovietica. Al contrario, le positive testimonianze che si trovano in occasionali richiami nei suoi scritti successivi indicano il persistere della sua originaria avversione. Si veda la *General Theory*, pp. 380-381, nonché *How to Pay for the War?*, p. 7, 53, 55.

1920-30. Il comunismo, egli pensava, sarebbe sopravvissuto ad onta della inefficienza economica perché, a differenza del capitalismo, non colloca economia e religione in compartimenti separati. Il capitalismo — scriveva Keynes — «è assolutamente irreligioso, senza unione interna, senza un vigoroso spirito civico; spesso, anche se non sempre, è una semplice congerie di proprietari e cercatori di guadagni. Un sistema siffatto ha bisogno, per sopravvivere, di successi non modesti, ma immensi» (55). Per quanto fosse d'avviso che il capitalismo, opportunamente organizzato, sia probabilmente più efficiente di qualsiasi altra forma di organizzazione economica, in se stesso il capitalismo gli appariva altamente deprecabile sul terreno morale. L'uomo d'affari, mosso dall'«amore del denaro» è sopportabile come mezzo ma non come fine. Questo sentimento che il capitalismo contemporaneo fosse spiritualmente e moralmente tarato spiega probabilmente, almeno in parte, la base psicologica dei violenti attacchi rivolti dal Keynes agli abusi finanziari e alle orge speculative di quel sistema.

19. — Il significato storico della nuova economia politica del Keynes va ravvisato nel fatto che essa fornisce la base teorica per un nuovo liberalismo che, a differenza del liberalismo classico, rifiuta il «laissez-faire». Il concetto di una prestabilita armonia delle forze economiche descritta da Eli Heckscher come la premessa fondamentale del «laissez-faire», è assente dal pensiero del Keynes. In questo senso Keynes si riallaccia alla tradizione mercantilistica che pure mancava del postulato di un'armonia prestabilita (56).

Posto che in un'economia a proprietà privata non v'è armonia prestabilita, sorge la necessità di controlli sociali che la salvino dall'autodistruzione. La maggior disarmonia del capitalismo «laissez-faire» è che la piena occupazione diventa più difficile a mano a mano che cresce l'accumulazione della ricchezza. Il dilemma dell'indigenza nel mezzo di una potenziale abbondanza sorge perché l'incremento della ricchezza esige una maggior quantità di investimenti, mentre, in pari tempo, l'accumulazione indebolisce l'incentivo ad investire. Il dilemma è aggravato dal fatto che la capa-

cità di consumo è limitata dalla ineguale distribuzione della ricchezza caratteristica del capitalismo «laissez-faire». Peraltro, pur con queste critiche, il pensiero keynesiano, sia sul piano della teoria che della politica economica, è rimasto sempre nello ambito liberale, dai suoi primi sviluppi alle sue ultime manifestazioni. L'essenza del suo liberalismo è una critica del capitalismo finanziario, combinata con il profondo desiderio di creare un ambiente in cui il capitalismo industriale, il sistema cioè dell'impresa privata, possa funzionare. Sotto questo profilo, la sua opera è essenzialmente conservatrice.

La «Teoria Generale», come programma di azione a lungo termine.

20. — Nelle pagine precedenti si è tentato di delineare lo sviluppo del pensiero di Keynes e di indicare i punti di vista generali entro cui quello sviluppo ebbe luogo. L'importanza ultima della teoria che emerse da questo processo di sviluppo sta nel programma d'azione che vi è congiunto. Critico dello «statu quo», Keynes reclama un programma di riforme sociali; ma, non essendo un rivoluzionario, egli postula l'esecuzione del suo programma nel quadro dell'ordinamento sociale esistente. Non c'è nell'opera del Keynes l'istanza di una ricostruzione totale della società economica secondo indirizzi socialisti. Ma, in pari tempo, i mutamenti impliciti ed espliciti proposti sono tutt'altro che superficiali. Essi sono però rigorosamente liberali. Soprattutto sono intesi a preservare i diritti e le libertà civili e a creare un ambiente economico che possa consentire all'individuo di realizzare in pieno tutte le sue possibilità. Una società che sopporta una disoccupazione di massa non solo vien meno al compito di produrre i beni ed i servizi che avrebbe la capacità di produrre, ma nega a milioni di individui la dignità del lavoro creativo e la possibilità di realizzare la propria personalità. Il primo presupposto perciò di una migliore società è l'abolizione della disoccupazione. Il secondo presupposto è una distribuzione più equa e meno arbitraria della ricchezza e del reddito (*Teoria Generale*, p. 372).

21. — Non è questa la sede per esaminare le proposte avanzate da Keynes per promuovere in periodo breve un alto livello di occupazione.

(55) *Laissez-Faire and Communism*, p. 131.

(56) ELI F. HECKSCHER, *Mercantilism*, Vol. II, specialmente pp. 316-324, London, 1935.

Com'è noto, queste proposte possono ridursi a tre gruppi fondamentali: a) tassazione progressiva per aumentare la propensione al consumo della comunità; b) investimenti pubblici e pubblico controllo degli investimenti privati per compensare e ridurre l'ampiezza delle fluttuazioni della efficienza marginale degli investimenti privati; c) energica politica monetaria per il controllo del volume della moneta e la riduzione del saggio di interesse.

Ma, anche se proposte del genere — sui cui particolari lungo sarebbe il discorso — venissero adottate con favorevoli risultati, a lungo andare si dimostrerebbero inadeguate, in quanto l'efficienza marginale del capitale continuerebbe a ridursi, mentre il saggio di interesse non potrebbe essere abbassato con i mezzi ordinari al di sotto di un certo livello, poniamo del 2%. Gli investimenti verrebbero quindi a mancare e una diffusa disoccupazione tornerebbe ad affliggere il sistema economico. Di conseguenza è necessario trovare qualche altro strumento — diverso dal controllo bancario sulla quantità degli strumenti monetari — per abbassare il saggio di interesse a lungo termine dal 2% allo 0%. Per raggiungere questo obiettivo Keynes non avanza nessuna specifica proposta. Egli ha parole di elogio per il principio che sta alla base del piano elaborato da Silvio Gesell, secondo il quale la moneta, al pari delle altre merci, avrebbe dovuto essere assoggettata a « costi di esercizio » al fine di scoraggiarne il tesoreggiamento (57). Gesell proponeva perciò che i biglietti in circolazione, per conservare il loro valore, dovessero essere periodicamente « bollati ». Secondo Keynes, l'idea della moneta a periodica bollatura è teoricamente valida e può contenere « l'essenza di ciò che è necessario »; soltanto non è realizzabile nella forma proposta da Gesell. Ma non di meno Keynes pensava che si dovesse guardare all'opera di Gesell piuttosto che a quella di Marx per la definitiva soluzione del problema economico. Al di là di simili accenni, Keynes non tenta di precisare le misure da prendere per ridurre il saggio di interesse a zero affinché gli investimenti possano svilupparsi senza ostacoli fino al punto in cui l'efficienza marginale del capitale fosse pure ridotta a zero.

(57) Si veda la traduzione inglese dell'opera di SILVIO GSELL, *The Natural Economic Order*, San Antonio, Free Economy Publishing Company, 1936.

22. — Per quanto Keynes non abbia avanzato proposte concrete per la soluzione di lungo periodo del problema economico, la sua preferenza per Gesell piuttosto che per Marx, abbinata ad altri aspetti della sua concezione sociale, delinea la natura generale della soluzione da lui patrocinata. Il suo obiettivo è un'alternativa al socialismo inteso nel significato marxista di proprietà statale dei mezzi di produzione. Le sue critiche sono rivolte agli aspetti finanziari, « rentiers » e speculativi del capitalismo. A lungo andare, la soluzione al dilemma capitalista va trovata nell'eliminazione di questi difetti piuttosto che nella eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Le analisi del processo capitalistico tracciate da Keynes e Marx hanno molti punti in comune. Sono le implicazioni pratiche delle rispettive analisi, quali si riflettono nelle misure concrete da adottare, che rivelano la differenza fondamentale fra i due sistemi di dottrina. In ambedue, il successo del funzionamento del sistema capitalistico dipende da un alto saggio di accumulazione di capitale, in quanto l'ineguale distribuzione del reddito e della ricchezza porta a grossi risparmi potenziali che, se devono realizzarsi, devono realizzarsi in forma di nuovi beni capitali; l'alternativa è costituita da disoccupazione di massa. Quei risparmi potenziali non possono infatti realizzarsi in forma di beni di consumo e di servizi perché l'ineguale distribuzione del reddito va unita ad una bassa propensione al consumo. Nel suo sviluppo storico il sistema capitalistico mostra una tendenza a sorpassare nella capacità di produrre la capacità di consumare. Il che significa che in situazione di pieno impiego il divario fra reddito e consumo — consumo inteso come capacità « economica », non fisica di consumare — diventa via via maggiore. Fintanto che persiste un simile divario, permane la necessità di investire in beni capitali la porzione eccedente dei grossi redditi, oppure di sobbarcarsi all'unica alternativa possibile della disoccupazione di massa. Il divario deriva soprattutto dalla concentrazione dei redditi di capitale nei confronti dei redditi di lavoro. Finché esiste ineguaglianza il problema sociale ed economico non può essere risolto.

L'opinione di Keynes che l'ineguaglianza dei redditi sia un ostacolo alla creazione di nuova ricchezza rovescia la nozione tradizionale secondo cui l'accumulazione di ricchezza dipenderebbe dal

risparmio praticato dai ricchi. La vecchia opinione che eguaglianza e progresso siano incompatibili è trasformata da Keynes nella dottrina rivoluzionaria che una maggiore eguaglianza è una delle condizioni essenziali del progresso. « In tal modo — per usare le sue parole — viene eliminata una delle principali giustificazioni sociali ad una situazione di forti diseguaglianze » (58). Keynes non è un egualitario nel senso che ritenga che ognuno debba essere ricompensato nell'identica misura. Egli trovava giustificazioni di ordine sociale e psicologico per « ineguaglianze sostanziali ». A suo parere, però, le disparità sono molto più profonde di quanto siano giustificate da motivi sociali e psicologici, è altresì di quanto sia compatibile con un alto livello di domanda totale. La società non può continuare in eterno ad allargare a livelli di piena occupazione il divario fra produzione e consumo corrente. Prima o poi, la capacità di consumo deve essere adeguata alla capacità di produrre. Il che non è possibile in una società in cui quasi tutto il reddito di capitale è monopolizzato da un numero relativamente ristretto di proprietari e la gran massa dei nullatenenti vive soltanto su redditi di lavoro. Eliminare la deficienza di consumo significa, in ultima analisi, eliminare le stridenti ineguaglianze nella distribuzione del reddito.

Fino a questo punto Keynes e Marx potrebbero andar d'accordo. Al di là di questo punto, però, l'evoluzione economica può seguire due diversi indirizzi; ed è qui che Keynes e Marx si dividono.

Marx vede la sola soluzione realistica della contraddizione fra capacità di produrre e capacità di consumare nella socializzazione dei mezzi di produzione. In tal modo, i redditi eccedenti verrebbero automaticamente socializzati; e se la ineguaglianza non scomparirebbe completamente, sarebbe considerevolmente ridotta e non sarebbe più d'ostacolo alla piena occupazione. Gli investimenti diventerebbero un'attività collettiva della società e si baserebbero sui bisogni sociali anziché su calcoli di profitti privati.

La seconda strada, quella presa da Keynes, considera la socializzazione dei capitali produttivi di reddito come misura non necessaria e nemmeno auspicabile. Secondo Keynes, i beni capitali fruttano un reddito perchè sono scarsi. Quando ces-

(58) *Teoria Generale*, p. 373.

sassero di essere scarsi, cesserebbero di essere fonte di reddito per i loro proprietari. E quando la « proprietà » cessasse di fruttare un reddito, soltanto il lavoro, sia intellettuale che fisico, costituirebbe fonte di reddito. Di conseguenza, se i beni capitali potessero diventare sufficientemente abbondanti, il reddito « dominicale » sparirebbe, e con esso la ineguaglianza nella distribuzione dei redditi, che è il grande ostacolo ad un alto livello di consumo e di occupazione. Ma l'eliminazione dei redditi di capitale non eliminerebbe probabilmente in situazione di piena occupazione il desiderio di risparmiare. Il compito di trovare contropartite al risparmio sarebbe allora da affidare presumibilmente a sistemi di cosiddetta « socializzazione degli investimenti ».

È con questa prospettiva che Keynes imposta la soluzione dei problemi sociali ed economici della disoccupazione e dell'ineguaglianza. Prospettiva che conduce logicamente a ritenere che il lavoro sia l'unico fattore di produzione e quindi a simpatizzare con la teoria del valore-lavoro. Ma, pur accettando la teoria del valore-lavoro, Keynes differisce da Marx. Keynes si preoccupa di includere nel concetto di lavoro tutti i servizi degli imprenditori, mentre Marx ne escludeva una larga parte delle attività imprenditoriali perchè riteneva che in un sistema di proprietà privata dei mezzi di produzione esse fossero rivolte allo sfruttamento dei salariati, e d'altra parte non le considerava necessarie in una società razionalmente organizzata.

23. — Se le implicazioni di questa visione di lungo periodo sembrano sollevare più questioni di quante non ne risolvano, non possiamo che esprimere comprensione per il lettore, e aggiungere che la sorte non permise a Lord Keynes di vivere abbastanza per affrontare il problema delle tendenze secolari. Se sembra utopistico supporre che l'iniziativa privata possa continuare a funzionare dopo che siano cessate le forme di compenso della proprietà, possiamo soltanto osservare che « socialisti » di questo tipo sono stati chiamati « utopisti » da cento anni a questa parte.

A questo punto un avvertimento è opportuno: non si può minimizzare il valore dell'analisi di breve periodo delineata da Keynes — che è tutto ciò che egli intendeva dare — proprio perchè non vi sono sviluppati gli aspetti secolari della sua teoria. La *Teoria Generale* può avere grandi meriti per quanto riguarda i problemi della disoccupazione

e dell'inflazione, anche senza essere molto utile quale strumento di analisi secolare. La realizzazione, invero, della visione keynesiana di lungo andare costituirebbe una rivoluzione secondaria nelle relazioni di classe. È vero che il capitalista rentier, l'investitore senza funzioni, scomparirebbe come classe, e che la proprietà cesserebbe di costituire una fonte di redditi. Ma il processo si sarebbe svolto gradualmente, come prosecuzione di ciò che è in corso in Inghilterra da parecchi decenni, e non avrebbe comportato — per il suo compimento — nessuna violenta rottura con il passato. Per Keynes questa rivoluzione in tono minore è auspicabile non soltanto perchè darebbe origine ad una società più giusta, ma — cosa più importante

— perchè sarebbe il prezzo da pagare per evitare, a lungo andare, una più radicale rivoluzione di tipo marxista. Essa rappresenta l'alternativa al marxismo; il suo obiettivo fondamentale è di preservare il capitalismo privato industriale; in nessun modo va intesa, per Keynes, come cuneo di rottura per un graduale trapasso al collettivismo. Capitale finanziario, speculazione e « rentierismo », con tutti i loro abusi, sono un tumore nel corpo dell'iniziativa privata e non una parte organica del sistema. Una seria operazione è necessaria per salvare il paziente, senza in pari tempo distruggere le fondamenta del capitalismo privato industriale.

DUDLEY DILLARD

Note e segnalazioni bibliografiche

Le esigenze della stabilità e del pieno impiego, come problemi attuali.

B. OHLIN, *The Problem of Employment Stabilization*, Columbia University Press, New York, 1949, pag. 173.

T. WILSON, *Fluctuations in Income and Employment*, Third Edition, Pitman & Sons, Londra, 1949, pag. 217.

1. — L'osservazione di Ibsen che si trova citata nelle prime righe del volume del Prof. OHLIN — essere, cioè, di circa un ventennio la durata abituale di una « verità » — sembra riguardare in modo particolare la letteratura, ormai copiosa, che da tempo si rivolge alla ricerca del « vero » sul terreno del fenomeno della occupazione, dei fattori che ne determinano le fluttuazioni, delle condizioni idonee ad assicurarne la stabilità su livelli elevati. Non rischia questa ricerca di attardarsi su problemi di un'epoca diversa dall'attuale e le « verità » da essa messe in luce non sono esposte a dimostrarsi già superate, di fronte al mutare delle situazioni di fatto e dei connessi obiettivi immediati di politica? Più esplicitamente, in un periodo che ad alcuni è sembrato di poter definire come « era dell'inflazione » (« The Economist », 18 agosto 1951 e segg.) è ancora pertinente preoccuparsi di problemi che sono apparsi, ad altri, come tipici di una « economica della depressione »?

Malgrado le apparenze, non sembra, che i dubbi proposti con tali interrogativi abbiano fondamento. È vero che le circostanze del momento assicurano, in molti paesi, un livello elevato di occupazione, come sottoprodotto di una attività in larga parte influenzata da esigenze di riarmo, talchè la minaccia della disoccupazione di massa sembra remota ed artificiosa. Ma un'evoluzione del genere non può non richiamare alla mente una nota constatazione del Beveridge, secondo il quale « la guerra sembra essere l'unico rimedio sovrano contro la disoccupazione, nelle moderne organizzazioni economiche di tipo liberale ». Ed infatti l'Ohlin si richiama a tale constatazione, riconoscendo che essa contiene elementi di verità ed affermando, a sua volta, che « il fenomeno di buone condizioni di occupazione durante i periodi di guerra e di condizioni insoddisfacenti durante lunghi periodi di pace costituisce una sfida da cui

l'economista dovrebbe essere indotto a delineare una politica in grado di fornire occupazione per tutti, in attività che siano utili e desiderabili in periodi di pace » (pag. 4).

D'altra parte, è lo stesso clima di opinione prevalente negli ambienti economici, e non tra i meno qualificati, a riflettere — pur nelle condizioni presenti — una evidente preoccupazione per l'intrinseca instabilità del livello di occupazione e per il suo elevato grado di dipendenza dalle attività connesse con il riarmo. « No butter without guns? » si è chiesto recentemente il corrispondente americano dell'*Economist* (25 agosto 1951). Se — come osserva l'Ohlin — l'epoca odierna è caratterizzata da un diffuso « declino nell'ottimismo » (pag. 90), tale interrogativo ha significato di per sé, come indice di un atteggiamento psicologico che non è senza conseguenze sulla condotta [pratica] degli operatori economici, indipendentemente dal fatto che lo si ritenga o meno giustificato.

In definitiva, soltanto una valutazione sorprendentemente superficiale può aver indotto taluni a sostenere che i problemi e i timori « degli anni intorno al trenta » siano al giorno d'oggi anacronistici e privi di ragion d'essere. Invero, il compito di delineare una politica che assicuri la stabilità non risulta ancora assolto in modo soddisfacente e costituisce anzi per l'economista una « sfida », che egli può affrontare soltanto approfondendo le sue conoscenze sulle determinanti dell'instabilità. Nè il fatto che questa si palesi indissolubilmente connessa con il progresso, sembra poter giustificare atteggiamenti rinunciatari, sia nel senso di un rallentamento del ritmo di progresso, in vista di mantenere il sistema economico in condizioni maggiormente stabili, sia nel senso di sacrificare queste ultime al pieno conseguimento del primo. « Non posso considerare l'instabilità nell'occupazione presumibilmente alquanto maggiore in una società rapidamente progressiva come un argomento ponderato per l'adozione di misure che riducano il ritmo di progresso, nell'intento di pervenire ad una più perequata distribuzione dei redditi, e quindi ad un livello di occupazione relativamente stabile. Piuttosto, il fatto stesso che il conseguimento della stabilità nel livello di occupazione sia più arduo in una società rapidamente progressiva dovrebbe costituire « una sfida » dalla quale economisti e politici dovrebbero essere indotti ad

elaborare una politica che mantenga nondimeno un ragionevole grado di stabilità» (pag. 43).

Questo insistere nell'identica combattiva espressione (vedi anche pag. 109), se richiama l'attenzione anche di un lettore distratto sull'esplicita presa di posizione dell'A. di fronte a pericoli che egli considera insidiosi per l'organizzazione sociale, fa altresì chiaramente comprendere che tali pericoli sono ben attuali, e non propri di una fase storica ormai superata.

2. — Unificati da un tema ricorrente — che è appunto quello della ricerca delle condizioni necessarie per il mantenimento della stabilità nel sistema economico ad un livello soddisfacente di occupazione — i saggi raccolti nel volume del Prof. Ohlin riproducono il testo di lezioni da lui svolte come ospite della Columbia University e di quella di Oxford. L'esame degli «aspetti dell'economia di iperoccupazione» (cap. I) — dello stato, cioè, di una domanda eccessiva per investimenti, concretamente manifestatasi durante gli anni più recenti in diversi paesi — serve a porre in luce come essa non giovi alla stabilità, a causa dei molteplici attriti che ne derivano, e come sia preferibile eliminarla dal novero degli obiettivi pratici di politica, anche se possa apparire attraente in astratto il proporsi di creare una disponibilità di posti superiore alla richiesta delle persone in cerca di lavoro. L'analisi della «politica di investimento in funzione della stabilità dell'occupazione» (cap. II) pone in rilievo, a sua volta, l'esigenza di un intervento pubblico diretto a creare un «nucleo di stabilità nel sistema economico», mediante misure appropriate soprattutto nel campo dell'attività edilizia e della tassazione. Ma la stabilità economica va considerata anche in rapporto alle relazioni economiche internazionali (cap. III): appare allora come gli sforzi dei singoli paesi siano resi più ardui dalla mancanza di un'azione anticiclica concordata sul piano internazionale e come un prerequisito della stabilità economica mondiale sia, comunque, il mantenimento di un livello di occupazione ragionevolmente elevato negli Stati Uniti d'America.

I riferimenti concreti al «programma svedese di misure dirette a combattere la depressione» (cap. IV) indicano in sintesi, risalendo sino al 1933, come il programma stesso si sia avvalso bensì di una vasta gamma di mezzi di intervento, ma non abbia sottovalutato al tempo stesso le possibilità di raggiungere molti obiettivi mediante una opera di persuasione del pubblico; il quale, secondo l'esperienza dell'A., sarebbe notevolmente influenzabile per tal via (pag. 77).

La stabilità economica forma infine oggetto di analisi (Cap. V), in relazione alla struttura della società odierna, le cui caratteristiche sono individuate nel prevalere di «una mentalità tecnocratica» (in luogo di quella «mercantile» di un tempo) nonché, come si è già ricordato, nel declino dell'ottimismo.

Ed i «pilastri» di una politica di stabilità della occupazione sono a loro volta riassuntivamente indicati nell'adattamento interno delle varie categorie di investimento reale, in modo che il volume globale non sia soggetto a forti fluttuazioni, nella adozione di una opportuna politica salariale e nel mantenimento della pace sociale.

Nei due capitoli finali l'A. passa in rassegna «la teoria svedese delle risorse inutilizzate» (capitolo VI) e «la teoria Keynesiana della sottoccupazione e le sue applicazioni pratiche» (cap. VII). Ovviamente l'A. non manca di sottolineare l'indipendenza della corrente di pensiero svedese, nell'analisi dei problemi di espansione e contrazione monetaria e delle conseguenti variazioni nell'occupazione, rispetto alle dottrine keynesiane. Queste ultime formano oggetto poi di varie considerazioni critiche con riguardo principalmente al carattere speciale di determinati assunti, o all'inadeguatezza del metodo di equilibrio statico nello studio di relazioni che — secondo l'A. — richiederebbero per ragioni di consistenza (e non per semplici motivi di preferenza) il ricorso all'analisi periodale.

3. — Volumi del tipo di quello in rassegna — originati, cioè, dalla raccolta di lezioni svolte in occasione di visite ad Università straniere dei rispettivi autori — presentano caratteristiche inconfondibili, che si riscontrano anche nel caso in esame. Esse vanno da una certa cerimoniosità accademica suggerita dai doveri di ospitalità allo sforzo di riuscire estremamente chiari agli ascoltatori o di ravvivarne di tanto in tanto l'attenzione con opportuni accorgimenti espositivi, tra cui possono farsi rientrare, nel caso che ci occupa, due brillanti aneddoti riferiti dall'Ohlin. Il primo, imperniato su di una brusca interruzione del Marshall il quale — asserendo in una riunione presso l'Economic Club di Londra, che «tutte le affermazioni brevi sono erronee» — si espose alla ritorsione di chi ebbe a fargli osservare che la sua doveva, appunto, considerarsi come tale. Il secondo, basato sull'esperienza diretta dell'A., il quale — ricordando che alcune sue critiche giovanili alla teoria marxista indussero qualcuno di parer contrario ad osservare che «naturalmente ogni giovane economista desideroso di diventare professore deve criticare Carlo Marx» — estende ora l'osservazione al caso della teoria keynesiana (fermo rimanendo, s'intende, anche l'altra consolidata condizione).

Rientrano inoltre tra le caratteristiche abituali di volumi del genere l'abbondanza dei riferimenti alle esperienze economiche del paese cui l'economista appartenga ed il richiamo più o meno esteso a quelle tra le dottrine del medesimo che abbiano notoriamente raggiunto una maggiore diffusione nei paesi ospitanti (nel caso in esame, la distinzione tra situazioni «ex ante» ed «ex post»).

Se è bene tener conto di ciò, per non chiedere al volume dell'Ohlin più di quello che esso intende dare, va aggiunto subito che la sua lettura, oltre

ad essere piacevole; è anche interessante, istruttiva e stimolatrice alla riflessione. Vi è tutta una serie di frasi incisive che induce a riflettere sul distacco determinatosi tra il pensiero economico dei paesi in cui il loro contenuto è privo ormai di ogni sottinteso polemico ed i paesi in cui si è ben lungi da un'analogo pacifica accettazione. E si è portati a ricordare le considerazioni del Prof. Di Fenizio sull'influenza che le condizioni ambientali esercitano non soltanto nei riguardi della parte istituzionale dell'insegnamento economico, ma altresì di quella strettamente teorica.

Non si può abbondare negli esempi, in questa già lunga nota; ma alcuni sono pur necessari a chiarimento di quanto si intende dire. «Ciò che fece le banche centrali così potenti prima del 1914 era il fatto che esse avevano il potere di creare la depressione», si legge a pag. 34. Ma è consistente allora — si è indotti a pensare — che l'addebito di creare depressione venga respinto laddove ci si avvalga ancora degli strumenti della politica creditizia, sia pure per inefficienza di quelli amministrativi o fiscali?

È ovvio — si rileva a pag. 97 — che una politica di pieno impiego con probabilità di successo in limiti ragionevoli e politicamente necessari ci porti immediatamente al di fuori dell'ambito di una società liberista del tipo esistente verso la fine del diciannovesimo secolo. Ma può dirsi che ciò sia altrettanto ovvio laddove i governi, anacronisticamente conformando i loro interventi ai modelli «of the late nineteenth type», si pongono in realtà al di fuori della possibilità di svolgere una politica di occupazione con ragionevoli prospettive di successo? E se uno stato di occupazione elevato e stabile ha come presupposto essenziale il mantenimento della pace sociale (pag. 94), non risulta implicitamente privato di ogni consistenza il troppo discutere che in alcuni paesi si è fatto — in questo dopoguerra — sulla necessità «preliminare» di «accrescere la torta», per poter soddisfare le pur avvertite «istanze» di una migliore distribuzione?

4. — Il libro di WILSON, pur vertendo sullo stesso ordine di problemi, ha un diverso carattere. Si tratta di un ampio studio monografico che si propone di esaminare, sul piano teorico e su quello empirico, le cause fondamentali dell'instabilità della domanda effettiva, per poi pervenire a conclusioni e suggerimenti circa il controllo del ciclo. In una prima parte del libro, infatti, l'A. passa in rassegna le teorie del ciclo a partire dalle controversie sulla legge degli sbocchi e — di ciascuna esprimendo il contenuto essenziale con sintesi efficace, nonostante il carattere «esoterico» (pag. 21) di alcune tra le più moderne dottrine — tende a porre in luce come i contrasti tra esse esistenti debbano in larga parte attribuirsi alle diversità delle situazioni di fatto ipotizzate. Ciascuna di queste può essere vera in determinate circostanze: ed il modello di ciclo cui l'A. perviene, a chiusura di questa

parte del volume, elenca significativamente dieci ipotesi alternative, da considerarsi applicabili ai «punti di svolta» del ciclo, la fine cioè del processo di espansione ed il superamento della fase depressiva.

Nella seconda parte, l'A. si avvale di tali alternative ipotetiche, sondandone l'utilità ai fini della interpretazione dell'andamento ciclico negli Stati Uniti dal 1919 al 1937. A tale intento, egli segue un metodo di indagine diretta, attraverso la puntuale ricostruzione cronologica degli avvenimenti, evitando di far ricorso alla tecnica delle correlazioni (verso la quale dimostra un certo scetticismo) e preferendo decidere — ove occorra valutare l'importanza relativa di diversi fattori — sulla base di «congetture intelligenti». Queste infatti, osserva l'A. richiamandosi ad una considerazione del Keynes, costituiscono «possibilità non adeguatamente apprezzate» rispetto ad altri procedimenti «che tendono ad oscurare il carattere essenzialmente provvisorio di ogni possibile risultato dietro la facciata imponente, ma talvolta illusoria, di una complicata tecnica matematica» (pag. 90).

Oltre a tali indicazioni di metodo, ed a chiarimento ulteriore delle finalità cui tende la seconda parte «fattuale» del volume, l'A. vi premette in epigrafe un pensiero di D. H. Mac Gregor, secondo il quale: «il ricorso allo studio realistico è necessario nell'intento di definire la sfera nell'ambito della quale la teoria è applicabile a quel che effettivamente accadde, in confronto a quel che potrebbe accadere. Studio quindi che non consente di fare a meno della teoria, ma di qualche teoria».

In realtà, poichè nell'espone le conclusioni di tale indagine l'A. si preoccupa di ribadire le sue avvertenze sul carattere congetturale sia delle spiegazioni fornite intorno al corso degli eventi sia, soprattutto, dell'importanza relativa da attribuirsi ai fattori chiamati in causa (pag. 186, 187), quel che implicitamente viene a porsi in rilievo non è tanto la sfera di applicazione realistica della teoria, quanto l'indeterminatezza delle possibilità conoscitive, anche con riguardo al già accaduto. Ad una più approfondita elaborazione di questo aspetto avrebbe potuto presumibilmente giovare l'apporto della letteratura «continentale» sull'argomento, della quale manca purtroppo ogni riferimento.

Comunque, sel ragioni fondamentali vengono addotte a spiegazione dell'andamento congiunturale negli Stati Uniti durante il periodo considerato: a) il massiccio incremento nell'attrezzatura capitalistica anteriormente alla depressione del 1929; b) l'attenuarsi del divario nel successo delle varie imprese durante il periodo successivo (attribuibile ad una diminuita importanza delle innovazioni tecniche, dei mutamenti nei gusti e della invenzione di nuovi prodotti); c) il declino del tasso d'incremento della produttività; d) la contrazione dei rapporti con l'estero; e) il prevalere di un'atmosfera politica sfavorevole; f) la pericolosità della politica degli alti salari adottata dal New Deal,

come metodo per realizzare una redistribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici e maggiormente inclini alla spesa; redistribuzione che, di per sé, rappresentava un'esigenza essenziale del paese per neutralizzare l'esaurimento parziale delle possibilità di investimento.

Di proposito si è fatto accenno a tale elencazione, in quanto è precisamente dagli aspetti posti in luce attraverso lo studio empirico del ciclo che l'A. è stato indotto — secondo quanto egli avverte nella nota introduttiva alla terza edizione della sua opera — a convincersi sempre più della necessità di « spezzare » i grandi aggregati, quali il « consumo » e l'« investimento » di cui si fa uso in molte teorie.

Nella stessa direzione sono orientati, notoriamente, i tentativi attuali di vari studiosi. Ma, mentre per alcuni ciò dovrebbe segnare un ritorno alla considerazione dei fenomeni economici « dal lato dell'offerta », è interessante rilevare che per il Wilson « uno studio particolareggiato delle modificazioni strutturali » è bensì « indispensabile », ma sempre ai fini di « diagnosi adeguate delle fluttuazioni nella domanda effettiva ».

FEDERICO CAFFÈ

Economia di mercato e Economia programmata.

THOMAS WILSON, *Modern Capitalism and Economic Progress*, MacMillan, Londra, 1950, pp. 274.

W. ARTHUR LEWIS, *The Principles of Economic Planning*, Dobson & Allen, 1951, II Ediz., pp. 128.

1. — Il Professor THOMAS WILSON, dello University College di Oxford, si propone, in questo suo nuovo libro vivace ed interessante, di criticare a fondo la politica economica condotta dal Partito Laburista. L'A. scrive quindi deliberatamente in difesa del capitalismo (che per Wilson significa anche ordinamento economico liberale) riferendosi molto concretamente all'Inghilterra, ove la pianificazione non si è ancora totalmente sviluppata e dove il socialismo si sforza di armonizzare — almeno per una parte dell'industria — il controllo dell'economia con il rispetto del meccanismo dei prezzi, dell'impresa privata e dell'incentivo al profitto. Anche per Wilson la contesa rimane quindi quella consueta tra capitalismo e socialismo, che egli affronta con un metodo di indagine che espone sin dal primo capitolo; egli ritiene cioè che sia sufficiente dimostrare che il progresso economico non costituisce necessaria conseguenza della proprietà statale e della pianificazione progressiva, per sfuggire al dilemma: « progresso economico o libertà ». Mentre molti liberali e socialisti cercano così di conciliare la pianificazione ed il socialismo con la libertà, lo Wilson si sforza di dimostrare come il sistema basato sull'impresa privata sia tuttora più progressivo, tanto economicamente che

politicamente, di quello antagonistico. In altri termini, il sistema capitalistico (e cioè il liberismo) potrebbe assolvere anche quei compiti che costituiscono normalmente l'attrattiva dei sistemi socialisti.

Poste queste premesse metodologiche sulle basi economiche della democrazia, l'A. considera specificamente la pianificazione, o meglio il sistema delle restrizioni e dei controlli fisici, adottati durante la guerra nella Gran Bretagna, ne indica i difetti e pone in luce la loro incompatibilità, in tempo di pace, con la sopravvivenza dell'impresa privata. La seconda parte del libro è dedicata ad un esame dei mali del capitalismo e ad una indagine sulla loro compatibilità con il fine del progresso economico, inteso in senso democratico.

Malgrado che l'A. abbia al suo attivo i noti studi riguardanti la teoria delle fluttuazioni economiche, in cui brillantemente ha tentato di superare la macroeconomia keynesiana « *Modern Capitalism* » non ha pretese teoretiche. L'opera è quindi di carattere pratico ed orientata verso la pubblicistica programmatica; l'A. si propone di operare a favore della salvaguardia del sistema economico e sociale da lui preferito ed argomenta spesso in termini politici, se non elettorali, con l'attenzione rivolta alle vicende parlamentari britanniche (per esempio, a proposito dell'ineguaglianza di distribuzione nel sistema capitalistico, l'A. dopo aver concluso — peraltro in via critica e non già per semplicistica affermazione — che essa può essere tollerata, in linea di principio, purché il reddito del ricco non costituisca una parte troppo ampia di quanto è disponibile per tutti, aggiunge, quasi a controprova, che tale affermazione dovrebbe essere accettata dalla maggioranza del corpo elettorale inglese e sarebbe senz'altro approvata dalla grande maggioranza degli americani). Con tutto ciò Wilson rimane pur sempre economista e al capitolo « politico » (VI - The reasons of inequality), fa seguire un capitolo « economico » (VII - Inequality of income) in cui studia, col sussidio di statistiche e di grafici, l'andamento e la ripartizione del reddito nazionale inglese dal dopoguerra al 1950.

Tale contrapposizione — fra piano prevalentemente pratico e piano teorico — che è così evidente nel caso citato, data la partizione materiale dei capitoli, ma che rappresenta un po' il carattere generale della struttura di « *Modern Capitalism and Economic Progress* », può dare un'idea della natura dell'opera. Inutile quindi cercare di nuocere obiezioni all'A. dal punto di vista metodologico, dato che lo scritto ha un fondamentale carattere « persuasivo ». Si potrebbe piuttosto osservare che quando il dotto economista Wilson prende la mano all'uomo politico, il libro — interpretazione specificatamente britannica della esperienza laburista e monito all'inerte « suicidal conservatism » dei suoi affini liberali — finisce per essere appesantito, perde di mordente e risulta infine meno efficace. D'altra parte, fra le rigorose

analisi dei Mises e degli Hayek e la pubblicistica politica, è veramente difficile trovare una terza via.

2. — Il Prof. W. ARTHUR LEWIS è uno di quegli economisti inglesi ad orientamento laburista che lavorano su di un terreno molto lontano dalla pianificazione totale e molto vicino ai programmi di politica keynesiana. La ristampa del suo volume (I edizione 1949), che si inserisce in una raccolta di saggi chiarificatori pubblicati per conto della « Fabian Society », è dedicata al problema del come pianificare (giacché quello del se pianificare è stato già risolto dall'A., conformemente alla sua posizione politica).

In questa breve monografia (un centinaio di pagine senza le appendici, rispettivamente dedicate alla pianificazione delle regioni arretrate ed al controllo economico dell'agricoltura), l'A. non accetta la tesi di un'attività economica guidata da una fitta rete di controlli statali — che è sostenuta da economisti a lui affini — argomentando che la stessa sarebbe contraria sia al vero socialismo ed al benessere pubblico che ai principi della scienza economica. Secondo il Prof. Lewis, il sistema di controlli dovrebbe essere limitato ed organizzato in modo da conservare i vantaggi della economia di mercato, pur raggiungendo tutti quei benefici della programmazione che sono compatibili con tale conservazione. Si avrebbe in tal modo un nuovo tipo particolare di economia « a programma », che l'A. propone all'attenzione dei tecnici e degli uomini politici. Concretamente, la pianificazione dovrebbe essere filtrata attraverso il bilancio statale (cfr. specialmente il capitolo IX), lasciando gli altri strumenti di guida e di controllo in una posizione secondaria di « fiancheggiamento » e mantenendo il sistema dei prezzi, come orientamento necessario per la stessa politica degli investimenti. I « monopoli » dovrebbero venire nazionalizzati, decentrando peraltro le imprese pubbliche che venissero ad assorbirli, e creando per il controllo della loro amministrazione una particolare magistratura.

Come si vede, l'economia « a programma » del Lewis rimane da un lato più ortodosso di quella degli stessi moderati keynesiani (lasciando, per esempio, che la maggior parte degli investimenti sia diretta dal libero gioco dei prezzi); da un altro lato, si fonda su ampie nazionalizzazioni preoccupandosi peraltro di inserirle in un'economia di mercato, conformemente al limite massimo già concesso dal Von Hayek ad un collettivismo economico « razionale ».

Anche il libro del Lewis finisce per porre — come gli scritti di Balogh e di altri economisti laburisti — un problema che dovrà qualche volta venire affrontato e che riguarda la natura stessa della politica economica da essi sostenuta. In altri termini, deriva essa dal socialismo fabiano — che a differenza di certo socialismo continentale non

ha dovuto fare i conti col marxismo — o costituisce una estrema posizione del keynesismo? Oppure, quanto ha influito sul fabianesimo il pensiero di Keynes e della sua scuola? O anche, non si è per caso di fronte ad una nuova ed originale sintesi?

G. PIETRANERA

Pubblicazioni di economia aziendale.

GIORDANO DELL'AMORE, *I depositi nell'economia delle aziende di credito*, Milano, Giuffrè, 1951, pagg. 723.

1. — Il prof. Dell'Amore molto opportunamente — data la mancanza allo stato attuale di monografie in materia — ha licenziato alle stampe un gruppo di paragrafi riguardanti « I depositi nella economia delle aziende di credito ». Raccolti nel volume in rassegna, secondo i disegni dell'A., « fanno parte di una più ampia trattazione mirante ad esporre organicamente le caratteristiche fondamentali dell'economia delle aziende di credito ».

L'opera, che va ad arricchire la prima serie della Biblioteca di economia aziendale diretta dal professor Zappa, è stata divisa, sia pure provvisoriamente, in quattro parti precedute da una ampia ed interessante introduzione. In essa, infatti, viene innanzitutto messa in luce la inscindibile unità che lega le funzioni creditizie e monetarie delle banche — tanto da doversi considerare la classificazione del De Viti De Marco di « banche » ed « istituti di credito » come un modo di « contraddistinguere due tappe successive dell'evoluzione storica delle aziende bancarie » —, al fine di dimostrare che la banca, una volta conseguita « la capacità di surrogare la moneta effettiva con propri debiti a vista, resi agilmente trasferibili dagli istituti giuridici del titolo al portatore e del giroconto, non è più caratterizzata da una ponderata ricerca di convenienti impieghi cui destinare determinati mezzi pecuniari raccolti da terzi nell'una o nella altra struttura tecnica ». In conseguenza, nella trattazione, la distinzione fra banche ed istituti di credito si considera priva di fondamento e i due termini vengono usati indifferentemente (pagina 43).

Altra singolare dimostrazione, fatta attraverso una serie di riferimenti storici, è che « la diffusione della moneta scritturale non costituisce una nuova tappa nell'evoluzione delle funzioni monetarie degli istituti di credito, ma è soltanto una feconda applicazione di una possibilità che maturò quando la banca accertò la propria capacità di far circolare dirette promesse di pagamento, emesse a prescindere dall'esistenza di precostituiti depositi numerari di terzi ». Da cui, perciò, una sostanziale identità economica tra i biglietti di banca e i depositi i quali costituiscono degli « strumenti di circolazione imperniati sul credito che la banca riesce a conqui-

starsi e che essa utilizza per provvedere sistematicamente il mercato di comodi succedanei della moneta metallica, nella specie e nella quantità più rispondenti ai fluttuanti bisogni dei traffici » (pag. 73).

2. — Ha quindi inizio la trattazione che si difonde nella prima parte, con lucida esposizione, sulle caratteristiche tecniche dei depositi bancari.

Particolare interesse ha la seconda parte, sia per la materia trattata sia per l'impostazione e l'organicità dei vari argomenti che si susseguono con chiara concatenazione logica.

L'A., infatti, trattando « la dinamica dei depositi bancari », dopo alcune precisazioni sull'ammontare nominale dei depositi e della loro consistenza reale e sulle determinanti della varia ampiezza delle fluttuazioni, si sofferma diffusamente sui concetti di giacenza media, di movimento e di velocità di circolazione appunto perchè fonda tutta l'esposizione sulla precisa distinzione della diversa dinamica dei depositi fiduciari e dei conti correnti. Sotto questo profilo, rilevato che il « contributo che i depositi bancari portano alla formazione dei prezzi è strettamente collegato alla loro composizione qualitativa » (pag. 191), essendo da un lato i depositi fiduciari formati in gran parte dal risparmio ed accogliendo dall'altro i conti correnti elevate disponibilità pecuniarie utilizzate nella regolazione degli scambi, vengono rispettivamente studiate la formazione del risparmio nella continuità del tempo e le vicende del mercato monetario e delle fluttuazioni dei conti correnti.

Quindi vengono passate al vaglio di una serena critica le varie teorie sugli effetti del saggio d'interesse sulla formazione del risparmio, e acutamente l'A. osserva che « le opinioni possono essere conciliate se non si trascura la distinzione tra la possibilità di accantonare il risparmio e la propensione ad accumularlo » (pag. 240).

Notevoli sono anche le indagini relative alla quota del risparmio nazionale che affluisce ai depositi bancari e alle fluttuazioni ricorrenti dei depositi fiduciari del sistema bancario e delle singole banche nel tempo e nello spazio. Viene dimostrato, per quanto riguarda il primo argomento, l'importanza « che assumono per le banche tutte le circostanze suscettibili di modificare la ripartizione individuale del reddito nazionale, poichè esse possono promuovere notevoli mutamenti, non solo nelle giacenze dei depositi, ma anche nelle caratteristiche dinamiche dei rispettivi conti, e poichè ancora le variazioni dei coefficienti di deposito spesso si riflettono sulle alternative che via via subisce la propensione alla liquidità » (pag. 252). Per le fluttuazioni ricorrenti del sistema bancario una serie di « considerazioni confermano che i depositi fiduciari del complesso delle banche vanno soggetti nel ciclo annuo a fluttuazioni periodiche aventi dissimili caratteri di ampiezza e di svolgimento a seconda dei rapporti con i quali in essi si combinano ri-

sparmi veri e propri e temporanee disponibilità di cassa di aziende di produzione e di erogazione » (pag. 260).

Le vicende del mercato monetario vengono approfondite sia nell'aspetto della composizione qualitativa del medio circolante — con brevi e precisi richiami ai surrogati economici della moneta, alla specializzazione delle funzioni della moneta, alla velocità di circolazione e alla vita media dei generi monetari —, sia in quello della composizione quantitativa. In questo ultimo senso sono svolte ampie considerazioni sul fabbisogno di medio circolante nel corso del tempo, sul volume potenziale ed effettivo delle disponibilità atte ad appagarlo e sulle variazioni che tali disponibilità vanno subendo.

Premessi così questi elementi vien facile comprendere le fluttuazioni della consistenza dei conti correnti, nell'intero sistema bancario e nelle singole banche, avuto particolare riguardo alle alternative stagionali e cicliche.

Chiariti in ultimo i rapporti quantitativi esistenti fra la consistenza dei conti correnti e il volume della circolazione monetaria, la conclusione della vasta indagine respinge la tesi — formulata dal Fisher e condivisa dal Robertson e dal Rueff — della esistenza di un automatismo fra le variazioni quantitative dei biglietti di banca e quelle della moneta scritturale ed afferma che « il rapporto fra i biglietti e i conti correnti è soggetto a continue fluttuazioni irregolari e autorizza ad escludere che ad ogni spostamento della massa dei biglietti in circolazione segua automaticamente una proporzionale alterazione nel volume della consistenza dei conti correnti » (pag. 379).

3. — Pure ragguardevole, per i risultati a cui perviene, è la terza parte (I depositi nella gestione bancaria), nella quale sono trattati i riflessi delle fluttuazioni dei depositi sulla politica degli investimenti e i rapporti che uniscono il costo del denaro ai prezzi del credito.

Richiamati i concetti della combinazione fra capitale proprio e capitale di credito, in cui si respinge l'ipotesi che « teoricamente la banca possa avere zero di capitale » (pag. 401), e della composizione qualitativa dei depositi nelle singole banche, ove si dimostra infondata la tesi che l'aumento dei depositi fiduciari o di quelli in conto corrente « si accompagni al progredire delle generali condizioni della vita sociale » (pag. 423), l'indagine si sofferma sulla politica di incetta dei depositi imperniata « sulla concessione di un complesso di vantaggi suscettibili di esercitare la massima forza di attrazione sui depositanti » (440).

Quindi, studiata l'espansione economica e territoriale delle aziende di credito come strumento di « stabilizzazione » dei depositi e premesso che l'espansione economica e territoriale dischiude più ampie possibilità « di scelta alla politica degli investimenti », sono passate in rassegna le diverse teorie sull'incidenza della concentrazione sui costi

comuni di esercizio e viene dimostrata « l'infondatezza di qualunque affermazione che pretenda di istituire relazioni generali fra la concentrazione e l'incidenza dei costi comuni di esercizio ». Si afferma, peraltro, che « l'espansione economica è sempre vantaggiosa ai fini della gestione dei depositi » (pag. 450).

Molto suggestive sono le considerazioni relative alla veste tecnica e al grado di liquidità delle singole operazioni di impiego, pur essendo svolte limitatamente ai soli aspetti connessi alle ragioni del volume, e le conclusioni per cui « la liquidità della azienda non è nè una somma nè una media della liquidità degli investimenti medesimi, poichè la possibilità di mantenere costantemente in equilibrio le entrate e le uscite monetarie in condizioni di soddisfacente redditività non dipende soltanto dalla attitudine che presentano i singoli investimenti ad essere trasformati in denaro » (pag. 501). Vano quindi è il tentativo di individuare « giusti » ed « ottimi » gradi di liquidità, vana « la pretesa di istituire diretti rapporti tra la scadenza di determinate operazioni di provvista e quella di contrapposti investimenti », e da respingersi la pretesa norma bancaria secondo la quale « la natura e la combinazione delle operazioni attive, specialmente per ciò che concerne il termine, devono regolarsi sulla natura e sulla combinazione di quelle passive », ove venga « interpretata nel senso che l'attività bancaria debba svolgersi con la continua conclusione di operazioni contrapposte di provvista e di impiego caratterizzate da sincrone scadenze » (pagina 506).

Nè sono meno significativi i paragrafi destinati alla composizione, al volume delle riserve di liquidità e al loro variare nel tempo. Di fatto, dopo una serie di constatazioni sugli intimi rapporti che legano le riserve alle mutevoli condizioni interne e generali, si perviene alla conclusione che « la misura relativa delle riserve di liquidità che le varie banche debbono prudentemente costituire » rende « irrazionale ogni norma di disciplina che pretenda di fissare, per tempi non brevi, aliquote costanti ed uniformi per tutte le banche ».

Da tutta la trattazione, poi, « balza evidente una conclusione di fondamentale importanza per lo studio della gestione delle banche e per la comprensione dei complessi fenomeni che caratterizzano le vicende del mercato monetario: il volume degli investimenti che una stessa azienda di credito è in grado di compiere in un determinato momento, senza compromettere il proprio equilibrio finanziario, non è un elemento obbiettivo suscettibile di essere automaticamente desunto dalla consistenza dei suoi depositi, giacchè esso può sensibilmente divergere in rapporto all'azione combinata di molteplici fattori di incostante efficacia. In altri termini, una stessa massa di depositi può consentire investimenti di disparata entità e le fluttuazioni di tali depositi non contrassegnano correlativi mutamenti nel globale ammontare delle

operazioni di impiego che possono essere prudentemente compiute » (pag. 526).

Per ultimo, attraverso una attenta analisi su « I saggi di interessi sui depositi nel sistema dei tassi bancari », dopo una prima approssimazione secondo cui « in complesso i depositi bancari sono poco sensibili alle variazioni dei tassi di interesse in un senso o nell'altro » e che invece « assai maggiore efficacia sulla loro consistenza hanno le vicende generali dei prezzi » (pag. 542), si perviene alla conclusione « che a breve andare il costo del denaro ha limitata efficacia nel determinare il prezzo del credito e che per contro tale prezzo esercita azione poco sentita nella formazione del costo dei depositi. Questa conclusione non autorizza però a negare l'esistenza di un sistema di tassi bancari cioè di prezzi di impresa che orientino e riassumano l'attività degli istituti di credito di ogni specie, ma rivela che l'insopprimibile interdipendenza fra i saggi attivi e quelli passivi è resa meno operante da circostanze che concorrono a complicare gli ardui problemi della gestione bancaria » (pag. 555).

4. — La quarta ed ultima parte è dedicata alla difesa statale dei depositanti e alla disciplina dello esercizio del credito di banca.

Viene innanzitutto rilevato che « in parte notevole le norme emanate nei vari Paesi per assoggettare ad una pubblica disciplina l'esercizio del credito si sono inizialmente ispirate all'intenzione di difendere i depositanti contro i rischi di insolvenza degli istituti depositari » e che « negli ultimi decenni questo obiettivo è stato inquadrato in un più ampio programma che si prefigge di sottoporre a permanente controllo strutturale e funzionale tutte le aziende di credito ».

Quindi sono passati in rassegna i mezzi di tutela dei depositanti, sia diretti (garanzie statali, privilegi legali, costituzione di fondi comuni di garanzia con particolare riguardo alla assicurazione dei depositi nell'ambiente economico degli Stati Uniti), sia indiretti (norme aventi per oggetto la riduzione delle insolvenze delle banche e norme di disciplina strutturale e funzionale).

In rapporto a queste ultime norme interessanti paragrafi vengono dedicati alla disciplina della espansione economica e territoriale e alla connessa politica degli sportelli (pagg. 627 e segg.); alla disciplina dell'investimento del capitale proprio, che dimostra infondata « l'opinione che nelle banche sia possibile distinguere una attività diretta, volta all'impiego del capitale proprio, da quella di intermediazione » (pag. 664); alla disciplina delle riserve di liquidità che richiama ancora la impossibilità di « individuare un costante ed uniforme rapporto optimum fra le disponibilità liquide e gli impegni delle banche » (pag. 675); alla disciplina degli investimenti dei depositi, ai « cartelli » bancari e alla disciplina dei saggi attivi e passivi.

Si giunge in tal modo alla conclusione, già anticipata, che « il fine originario di tutelare i depositanti è stato inserito in un più vasto programma mirante a realizzare un sistematico controllo del credito a molteplici intenti ».

In tal modo, mentre da un lato la disciplina delle banche è stata inquadrata in un più vasto programma di politica economica che mira a fare del controllo un fondamentale strumento di una permanente azione anticiclica — una volta accertato che il sistema bancario possa concorrere ad attenuare le periodiche alternative dei prezzi —, dall'altro vengono individuati gli strumenti legislativi di cui può valersi detta disciplina.

5. — Così riassunto, quasi con le sue stesse parole, il volume del Dell'Amore si presenta con una impostazione e una struttura particolari, specie per il fatto che l'A. si è avvalso spesso della sua vasta conoscenza delle letterature tecniche, economiche e giuridiche straniere.

Forse alcuni argomenti, tra cui quelli che considerano in modo diverso od opposto le concezioni di noti autori, avrebbero meritato indagini più esaurienti. Ciò nonostante può tranquillamente affermarsi che il Dell'Amore ha compiutamente dimostrato la funzione e il significato dei depositi nell'economia delle aziende di credito. È dunque da augurarsi che ben presto venga alla luce l'opera completa.

GIUSEPPE MURÉ

Atti e documenti.

BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI, *Ventesima Relazione annuale*, 1° Aprile 1950-31 Marzo 1951, Basilea, 1951.

1. — Sorta nel 1930, all'inizio della grande crisi, la Banca dei Regolamenti Internazionali ha senza dubbio segnato « una data importante nella storia dei rapporti bancari e finanziari internazionali ».

Recentemente, infatti, nel ventesimo anniversario della Banca, in un importante studio, il Papi (1), dopo « un tessuto di richiami », che invero non ha disperso « l'originario tentativo di costruzione », giustamente ha rilevato nella parte dedicata all'attività della Banca che essa non solo ha compiuto « il lavoro di natura transitoria con tanta speditezza e soprattutto con tanta imparzialità come nessun altro organismo avrebbe potuto assolvere », ma che si è scrupolosamente attenuta, nel periodo della seconda guerra mondiale, « ai principi fissati negli statuti di evitare, in ogni guisa, considerazioni di problemi politici e mantenere ogni operazione su un piano tecnico ». Ed ancora, « grazie alla saggezza dei suoi statuti, che le hanno consentito,

nei periodi più agitati della vita economica internazionale, di rendere preziosi servizi ai governi membri, durante un ventennio fortunoso, può dirsi con tranquillità che la Banca dei Regolamenti Internazionali ha bene meritato la riconoscenza del mondo moderno. Sorge perciò, più fondata che mai sulla base di questi precedenti, la speranza che in futuro questa Banca sia chiamata a svolgere funzioni di portata ancora più vasta di quelle assolte finora. Il tempo lavora in suo favore mettendo in luce lunghe serie di errori. Le funzioni per essa auspicate di portata più estesa sono quelle stesse che le assegnano gli indirizzi d'un mondo anelante alla pace e alla ricostruzione di tutti i valori, umani e materiali: un mondo che aspira ad essere — modestia degli uomini — non più che una civile convivenza internazionale ».

Si pone, in tal modo, immediata l'importanza delle relazioni annuali della B.R.I. e particolarmente di quella del ventesimo esercizio nel quale per « lo scoppio del conflitto coreano si ebbe un improvviso mutamento nelle prospettive economiche ed in quelle politiche, tale da dividere, in molti paesi e soprattutto negli Stati Uniti, l'anno 1950 in due metà contrastanti e da far riflettere il cambiamento di tendenza nel modo più evidente sull'evoluzione dei prezzi, della produzione e dello intreccio degli scambi commerciali e dei pagamenti internazionali ».

2. — In tutta la relazione, divisa in nove parti precedute da una ampia introduzione e chiuse da una informata conclusione, i maggiori problemi mondiali dell'economia, della finanza e del credito vengono messi a fuoco con stile sobrio ed obiettivo, grazie soprattutto all'ausilio di « genuini » dati statistici.

Dopo un rapido cenno sull'esercizio finanziario 1950-51, chiuso con un « risultato dello stesso ordine di grandezza di quello del precedente anno finanziario », sull'andamento dei depositi attivi in oro ed in valute effettuati dalle banche centrali europee, sulla funzione di Agente per l'O.E.C.E. nei riguardi dell'Accordo per la creazione dell'Unione Europea dei Pagamenti e sulla soddisfacente cooperazione con altre organizzazioni tecniche internazionali (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, Fondo Monetario Internazionale), la relazione passa in rassegna « la massa di difficoltà che furono dovute superare e specialmente le perdite a cui si dovette rimediare dopo quasi sei anni di distruzioni e di disorganizzazione », venendo all'ovvia conclusione che « la congiuntura economica seguita alla seconda guerra mondiale era esattamente l'opposto di quella verificatasi dal 1930 in poi »: cioè « in luogo di un tracollo nei prezzi ha regnato l'inflazione, in luogo di una abbondanza di risparmio vi è stata la scarsità di risorse per finanziare gli investimenti ». Pertanto bene hanno agito quei Paesi (tra cui l'Italia) in cui è stata intrapresa un'energica lotta contro la

inflazione, saggiamente e notevolmente « agevolata dall'aiuto Marshall, il quale ha portato merci nei mercati, ha fornito risorse per gli investimenti ed il rimborso di debiti », ed ha in definitiva consentito di « combattere l'inflazione senza gravi tagli nel volume degli investimenti ». È grazie ancora al concorso di altri principi fondamentali seguiti nella politica economica (ad es. la « stabilizzazione dei redditi »), verso la fine della prima metà del 1950 già vi erano, sia pure in mezzo a « innegabili debolezze », « chiari indizi che ci si avvicinava ad una posizione più equilibrata nei diversi paesi, tanto all'interno quanto nelle relazioni reciproche ».

Purtroppo sopravvenne il conflitto coreano, e con esso sorsero una serie di nuovi ed importantissimi problemi.

3. — Fondamentali tra questi fu, ed è, ovviamente, il problema del riarmo e i riflessi delle relative spese sulle economie generali.

Problema di grande importanza anche per l'evoluzione economica, considerato che, per usare una nota frase, bisogna contemporaneamente produrre « burro e cannoni », ossia bisogna scongiurare il pericolo « che in alcuni paesi si riduca il volume dei beni e servizi disponibili per i bisogni civili e che il trasferimento della capacità produttiva verso la produzione bellica si risolva in un indebolimento dell'economia e, in particolare, annulli i progressi già conseguiti nell'uso di metodi pratici più normali e più efficaci nel campo della moneta e degli scambi ».

Nè le spese devono essere finanziate ricorrendo alla inflazione. Per cui, mentre in particolare i Paesi ad alta pressione fiscale devono ridurre le spese di bilancio considerate meno indispensabili, dall'altro, per il fatto che « il riarmo in tempo di pace non intralcia praticamente il commercio estero, è necessario non solo mantenere le attuali correnti del commercio mondiale, ma espanderle sempre più al fine di accrescere l'efficacia di tutti gli sforzi nel campo economico, limitare quanto più possibile le perturbazioni nelle diverse economie, tenere bassi i prezzi attraverso l'acuta concorrenza dall'estero e quindi « sfuggire al rialzo dei salari e dei costi, evitando così di farsi trascinare nella spirale inflazionistica ». In tal senso è possibile « che il periodo del riarmo presenti l'occasione opportuna per abbassare le barriere doganali e per ridurre gli altri ostacoli agli scambi internazionali ».

È poichè, indubbiamente, un continuo aumento della produzione faciliterà lo sforzo del riarmo si impone l'arduo compito di regolare il rapporto fra consumo e investimenti sia mediante il meccanismo fiscale sia, e soprattutto, adottando tutte le misure di cui dispone la politica creditizia: non esclusa la manovra del saggio di interesse. Che anzi, proprio per quanto riguarda quest'ultima misura, sia pure ammesso che in « pratica un aumento dei saggi di interesse non comporta necessariamente la for-

mazione di nuovo risparmio », è molto opportuno usarla non tanto per concedere una remunerazione maggiore ai risparmiatori, quanto per « assicurarli contro il pericolo di inflazione », cioè per « attenuare i timori di coloro che cominciano a ritenere di essere stati sistematicamente sacrificati nei loro interessi ».

Alla stessa conclusione, e per altra via, perviene l'attenta disamina sull'andamento dei prezzi mondiali. Infatti, rilevato che « nel suo insieme il periodo postbellico non ha conosciuto che un breve intervallo, l'autunno 1949 ed il primo trimestre del 1950, durante il quale ha regnato una stabilità almeno apparente » e che nel secondo trimestre del 1950 « il mondo soffriva ancora di una fondamentale scarsità di materie prime per l'industria », appena scoppio il conflitto coreano la reazione dei mercati mondiali delle merci fu immediata, tanto vero che diede subito inizio ad una « corsa sfrenata ai rifornimenti », ossia al « periodo di rapido rialzo dei prezzi mondiali ». Periodo che condusse alla costituzione della Conferenza internazionale per le materie prime e si prolungò sino ai primi di marzo 1951, quando, cioè, « taluni prezzi mostrarono una netta tendenza a cadere ». In tal modo, ora che si è conseguita una relativa stabilità nei prezzi particolarmente sensibili dei prodotti primari, il problema fondamentale rimane sempre quello « di evitare nuove spinte inflazionistiche ».

4. — Dal punto di vista dell'evoluzione recente del commercio mondiale e delle bilance dei pagamenti, sulla base delle cifre di queste ultime, la relazione rileva il successo degli sforzi di avvicinamento all'equilibrio nei regolamenti internazionali.

Particolarmente notevoli sono, in proposito, da un lato le considerazioni sull'espansione dei rapporti commerciali all'interno dell'Europa occidentale, che ha così colto uno dei frutti dell'aiuto Marshall per la crescita produttiva e le migliorate condizioni monetarie; e dall'altro sulle misure di liberazione del commercio adottate nell'ambito dell'O.E.C.E. e sugli sforzi organizzati compiuti dal G.A.T.T. in materia di tariffe doganali.

Anche per quanto riguarda i tassi di cambio il 1950 ha rappresentato un anno di relativa stabilità, o, meglio, « un anno di continuo assestamento con qualche sostanziale consolidamento ».

Contributo non indifferente ha dato anche alla semplificazione della struttura dei cambi la creazione dell'Unione Europea dei Pagamenti, sia attraverso l'abolizione dei « tassi di compensazione », sia attraverso la istituzione dell'« unità di conto » per i Paesi non ancora membri del Fondo Internazionale, o che, pur essendone membri, non hanno ancora stabilito la loro parità ai sensi degli statuti del Fondo.

In conclusione, mentre un certo progresso si è pure avuto nella liberazione dei movimenti internazionali di capitali, « si va affermando una ten-

(1) G. U. PAPI, *Nel ventennio della B.R.I. « Bancaria »*, n. 1, 1951, pagg. 21-46; n. 2, 1951, pagg. 143-163.

denza sempre più marcata verso l'abolizione delle barriere del controllo del cambio».

Relativamente ai problemi del prezzo dell'oro, invece, il 1950 presenta due fasi distinte: « nella prima metà la maggior parte delle valute ha goduto di una crescente fiducia, di conseguenza, il prezzo dell'oro sui mercati liberi e 'grigi', tanto in Europa che in Asia, dove il tesoreggiamento — particolarmente in Cina — era in via di diminuzione, cadde ad un livello non molto superiore al prezzo ufficiale, mentre pare che solo l'8 % circa della produzione aurifera corrente fosse tesoreggiata». Nella seconda metà, all'inverso, « i crescenti timori di inflazione o persino di invasione hanno dato un nuovo impulso al tesoreggiamento che, pare, abbia assorbito il 60 % della produzione aurifera corrente » lasciando disponibile — tenuto conto del quantitativo di oro destinato ad usi industriali — per le riserve monetarie solo un quarto della produzione. Il prezzo dell'oro, quindi, dopo lo scoppio del conflitto coreano tendette ad un nuovo aumento, seguito da un abbassamento verso il principio di dicembre, da un aumento causato dall'invasione cinese in Corea e da una leggera discesa a partire dal mese di gennaio 1951.

In ordine ai movimenti delle riserve monetarie il fatto di maggiore importanza nel 1950 fu che gli Stati Uniti, « dopo essere stati i maggiori compratori di oro fra il 1945 ed il 1949, ne diventarono i maggiori venditori ». In conseguenza « solo pochi paesi non aumentarono le loro riserve globali di oro e dollari nel 1950, e la ragione principale (come avvenne nel Belgio) fu che maggiori scorte di materie prime presero il posto di una parte degli averi in oro e dollari ». L'esposizione conclude con un significativo richiamo a prendere in considerazione — giusta la proposta di Gordon Gray — l'opportunità di un'eventuale assistenza da parte degli Stati Uniti « sotto forma di crediti di stabilizzazione al fine di permettere la convertibilità delle monete nelle transazioni correnti, in particolare della sterlina ».

5. — Specifica attenzione è stata rivolta ai problemi del danaro, del credito e dei saggi di interesse per l'ovvia ragione che essi costituiscono gli aspetti dell'economia mondiale più vicini e in un tempo connessi con la natura e le funzioni tipiche della B.R.I.

In linea generale l'anno 1950 è stato caratterizzato da una rapida espansione creditizia, cominciata nella primavera, aumentata dopo lo scoppio del conflitto coreano e dovuta al finanziamento dell'accresciuta produzione. E poiché la maggior parte della produzione « venne usata sia dalle imprese sia dai consumatori privati per accrescere le scorte, specialmente di merci importate », per cui « il maggior credito concesso ha avuto una influenza diretta sulla bilancia dei pagamenti » migliorando le finanze pubbliche della più parte dei paesi, in definitiva « il bisogno di credito dei go-

verni ha influenzato la situazione monetaria in misura minore che in qualsiasi altro anno dopo l'inizio della seconda guerra mondiale ». Tuttavia, molto opportunamente, le banche centrali di molti paesi hanno preso le necessarie misure contro il pericolo dell'inflazione « sia con l'aumentare i saggi di sconto sia con il porre freni all'espansione del credito ».

Negli Stati Uniti l'aumento del volume del credito all'economia privata toccò altezze mai raggiunte e continuò ad innalzarsi anche nel primo trimestre del 1951, malgrado sin dall'agosto 1950 le autorità della Riserva Federale l'avessero ritenuto « nettamente eccessivo » e fossero stati aumentati nel gennaio 1951 gli obblighi di riserva delle banche affiliate al Sistema della Riserva Federale.

Anche nel Regno Unito vennero applicati freni alla concessione di crediti e le « nuove direttive di principio », stabilite dal Cancelliere dello Scacchiere nel « discorso del bilancio » dell'aprile 1951, oltre a confermare le « precedenti disposizioni negative proibenti la concessione di crediti per fini di speculazione e scoraggianti l'espansione del credito al consumo », hanno dato la precedenza assoluta ai « progetti essenziali al programma di difesa ». Di fatto « l'espansione dei mezzi di pagamento e del volume del credito all'economia si è mantenuta entro limiti moderati ».

Una politica economica finanziaria simile per molti aspetti a quella del Regno Unito venne seguita nei paesi del Nord Europa, mentre nei Paesi Bassi gli sviluppi « principali durante l'anno furono la riduzione nei depositi in conto corrente e l'aumento dei crediti concessi ». Una somiglianza vi fu pure nel 1950 fra le condizioni economiche e del credito nel Belgio e nella Svizzera: particolarmente nel credito all'economia che si espanse rapidamente. Proprio al contrario di quello che avvenne in Italia e in Francia ove tanto il credito all'economia privata e allo Stato, quanto il volume dei mezzi di pagamento « subirono un'espansione notevolmente inferiore nel 1950 che non nel 1949 ». L'Austria, la Germania e la Grecia segnarono pure una ulteriore espansione di credito, mentre nei Paesi dell'Europa Orientale furono apportati notevoli cambiamenti nella struttura creditizia sulla base degli « schemi principali applicati nell'U.R.S.S. ».

In definitiva, attraverso la rassegna delle situazioni esistenti nei singoli Paesi, la Relazione rileva che la « dottrina della efficacia del danaro a buon mercato ereditata dalla grande depressione del 1930, seguita costantemente durante la guerra e gli anni immediatamente posteriori ad essa e che aveva subito le prime scosse a partire dal 1947-48, ha continuato a perdere terreno ». In secondo luogo, poi, l'evidenza dei fatti prova come i controlli non riescano ad impedire permanentemente l'aumento nei prezzi una volta che si è permessa l'espansione del volume del danaro, poiché il potere di acquisto in moneta, una volta creato, non si può distrug-

gere che con grande difficoltà ». Sono invece « di gran lunga più importanti i metodi di controllo i quali aiutano a contenere la creazione di nuovo danaro ».

6. — Si giunge, così, dopo un'ampia descrizione del nuovo sistema di pagamenti costituito dallo U.E.P. e delle operazioni effettuate durante i primi nove mesi di funzionamento, e dopo la illustrazione delle operazioni correnti della banca (concessioni di credito a breve scadenza, operazioni in oro tra banche centrali, operazioni abbinate a pronti ed a termine in valute ed in oro) e delle sue funzioni come Fiduciario ed Agente, ad una serie di interessanti considerazioni conclusive generali, per molta parte già rilevate nel corso della Relazione.

Infatti, ricordato innanzi tutto l'errore fondamentale delle autorità responsabili le quali, al termine della seconda guerra mondiale, credendo che qualsiasi pericolo di inflazione « avrebbe potuto essere evitato con controlli burocratici del commercio e dei prezzi » ed insistendo « nella politica di danaro a buon mercato e nel finanziamento degli investimenti con metodi molto simili a quelli usati durante la guerra », condussero la maggior parte dei paesi europei a gravi perdite di riserve monetarie tanto che se non fosse stata lanciata sotto il nome di aiuto Marshall la nuova « impresa » di ingenti aiuti finanziari il collasso del commercio e dei pagamenti sarebbe stato inevitabile, viene richiamato il concetto che il riarmo « iniziatosi nell'interesse della sicurezza » deve evitare « nel modo più assoluto di essere causa di inflazione ».

In conseguenza si impone in tutti i paesi la necessità di « veri programmi », di una politica di bilancio molto severa, di non ricorrere per finanziamenti direttamente od indirettamente alle banche centrali, di una politica restrittiva del credito principalmente con « l'abbandono della politica di danaro a buon mercato ». In ordine a quest'ultima direttiva è bene perciò tener presente che « quando si usano le riserve per far fronte a pagamenti allo estero, bisogna provvedere con decisione ad un ritiro di mezzi di pagamento dal mercato interno »: come del resto hanno già dimostrato di essere in grado di fare gran numero di banche centrali che con prontezza hanno aumentato i saggi di sconto e limitata la concessione di nuovi crediti.

Ed ancora, poiché il problema del riarmo è un problema di maggiore produzione, un altro metodo per maggiormente stimolare la produttività « consiste nell'aprire le porte alla concorrenza estera attraverso l'allentamento, se non proprio l'abolizione completa, delle restrizioni in materia di importazioni ». Certo « non sarà facile rimuovere la protezione indiretta derivante dalle esistenti restrizioni sugli scambi »; pure « bisogna tentare, ed il tentativo deve riuscire » perchè il progredire per questa via è « condizione essenziale per giungere ad una forma durevole di cooperazione economica in

Europa » la cui struttura « è tale che nessuna forma di integrazione che tenda a farne un'area chiusa potrà dimostrarsi veramente sana e durevole ».

GIUSEPPE MURE'

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Annuario dell'agricoltura italiana 1950*, (Introduzione di Giuseppe Medici), Roma 1951, pp. 447.

L'Istituto Nazionale di Economia Agraria continua le utilissime analisi sulla congiuntura agraria del Paese con questo Annuario per l'anno 1950 (oramai il quarto della serie) che costituisce una documentazione esauriente ed elaborata degli aspetti e problemi più interessanti in materia: produzione agricola, zootecnica e forestale — industrie agrarie — finanziamento — mercato dei prodotti — mercato fondiario — lavoro — commercio estero — riforma fondiaria, bonifiche e miglioramenti — oneri fiscali.

L'introduzione — a cura del Prof. MEDICI — sottolinea che le elaborazioni offerte dall'Annuario consentono di affermare che il 1950 è stato l'anno di consolidamento della produzione agricola italiana nonostante un certo ristagno dell'attività produttiva ed evidenti segni di malessere nel corso del primo semestre (crisi dei formaggi duri e flessione del mercato del bestiame). I risultati economici dell'intera annata sarebbero stati alquanto compromessi se alla fine di giugno la crisi internazionale, improvvisamente precipitata per l'evento coreano, non avesse determinato profonde preoccupazioni circa le scorte di materie prime e quindi provocato un generale rialzo dei prezzi. Ciò che non mancò di tonificare immediatamente il mercato e di stimolare gli agricoltori ad intensificare lo sforzo produttivo. Ne è una conferma l'aumentato acquisto di concimi, motori e macchine agricole che si verificò proprio nel secondo semestre.

La produzione agricola non ha peraltro ancora raggiunto il livello prebellico: facendo 100 il 1938, l'indice della produzione agricola è appena di 98 nel 1950 di fronte all'aumento a 120 dell'indice della produzione industriale. La densità della popolazione agricola e la disoccupazione di buona parte di essa in una con le difficoltà che presenterebbe un suo rapido trasferimento in altri settori economici, costituiscono condizioni oggettive che portano a concludere per la necessità di un ulteriore incremento della produzione agricola.

Ovviamente, il problema centrale di questo incremento è costituito dal finanziamento a cui l'Annuario dedica due interessanti paragrafi (par. 12 del Cap. VI e par. 4 del Cap. X), trattanti rispettivamente il credito agrario di esercizio ed il credito agrario di miglioramento, che contengono una accurata elaborazione dei dati relativi al 1950 e documentano in particolare l'insufficienza del credito

stesso. La situazione sotto quest'ultimo aspetto è la seguente :

a) Il ricorso al *credito agrario di esercizio* è stato più sensibile che per il passato : la massa delle operazioni mostra un aumento di L. 19.810 milioni nei confronti di quelle effettuate nel 1949 e di 48 volte nei confronti della media prebellica (in migliaia di lire) :

Media 1928-40	1949	1950	Indice 1928-40 = 100
credito agrario di esercizio	1.538.461	56.406.577	74.217.000 48,2

Nonostante che il progresso sia nel complesso innegabile, non sono mancati taluni elementi sfavorevoli ; per quanto riguarda ad esempio i finanziamenti per acquisto di macchine, gli istituti di credito hanno dovuto ad un certo punto contrarre il risconto accordato ai venditori di macchine ed alla Federconsorzi tanto che si profilò qualche difficoltà per il ritmo della motorizzazione dell'agricoltura italiana. L'intervento dello Stato, effettuato sotto la forma di prestiti fatti dall'I.M.I. alla Federconsorzi, alla A.R.A.R. ed alla Cassa di Risparmio delle provincie lombarde ebbe il carattere di intervento straordinario e come tale insufficiente a fronteggiare il problema della motorizzazione. In effetti nell'anno 1950 le domande hanno raggiunto l'ordine di grandezza di una diecina di miliardi contro una disponibilità che non supera i due miliardi.

b) Contrariamente a quanto si è verificato per il credito di esercizio, le somme erogate per il *credito di miglioramento* sono ancora notevolmente inferiori, in eguale potere d'acquisto, a quelle del periodo prebellico, avendo raggiunto appena 37,5

volte l'ammontare medio del periodo 1928-40. Inoltre il confronto con i dati del 1949 mostra che nel 1950 si è addirittura avuta una diminuzione da 10,3 a 9,7 miliardi.

Le cifre sul volume del credito agrario di miglioramento per il 1950 divengono ancora più significative se poste a raffronto con le domande : al solo Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento pervennero nel 1950 domande per oltre 8,6 miliardi, mentre le somme concesse non poterono superare i 2,6 miliardi. A circa trenta miliardi è stata valutata la differenza tra le disponibilità di credito di miglioramento reperibili con i mezzi normali ed il fabbisogno attuale. La situazione è inoltre destinata a subire un notevole aggravamento per le particolari esigenze di finanziamento che si svilupperanno nelle zone di riforma.

La Relazione insiste nel sottolineare le gravi difficoltà in cui si dibattono gli Istituti speciali di credito agrario e la necessità di un più attivo interessamento dello Stato nel settore. Quello avutosi finora è giudicato oltremodo scarso ove si pensi che : la quota percentuale di partecipazione statale al capitale degli Istituti di credito agrario (24,1 su 274 milioni nel 1938 pari al 7 %) si è notevolmente ridotta (24,1 su 582 milioni pari al 3 %) ; le anticipazioni statali sono state limitate ad appena 1,2 miliardi nel 1947 e a 1,5 miliardi nel 1950 (fondi *Interim-Aid* soltanto per il Mezzogiorno) e le obbligazioni in circolazione del Consorzio di credito agrario di miglioramento (l'unico tra gli istituti speciali autorizzato ad emettere titoli del genere) sono aumentate da 496 milioni nel 1938 a 5,4 miliardi nel 1950, e cioè di appena 12 volte. (E ciò anche perchè per esse mancano i benefici della garanzia statale di cui invece usufruiscono le obbligazioni dell'I.M.I.).

M. S.